

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 188 (48.216)

Città del Vaticano

giovedì 22 agosto 2019

All'udienza generale il Papa prosegue le catechesi sugli Atti degli Apostoli

La logica della condivisione contro ipocrisie e interessi

La comunità cristiana «cresce grazie al fermento della condivisione» e supera ipocrisie e interessi attraverso la «concretizzazione dell'amore». Lo ha sottolineato il Papa all'udienza generale di mercoledì 21 agosto, svolgendo la sua catechesi sugli Atti degli Apostoli. Una meditazione alla quale si è affiancata un'originale catechesi "pratica" che Francesco ha proposto guardando Clelia Manfellotti, una ragazza autistica di 10 anni, venuta da Napoli per incontrarlo con la mamma e con gli zii.

Mentre il Pontefice parlava, Clelia ha salito le scale dell'Aula Paolo VI ed è stata per tutto il tempo vicino al Papa. Una presenza tenerissima che ha arricchito il messaggio del Pontefice, creando nell'aula ancor più un clima di famiglia, con un'attenzione alla fragilità e, più precisamente, alla questione dell'autismo in tutte le sue problematiche. «Dio parla attraverso i bambini» ha detto



Francesco ai suoi collaboratori, invitando a non fermare o allontanare Clelia e a lasciarla libera di muoversi. «Sempre quando vediamo qualche persona sofferente – ha aggiunto poi – dobbiamo pregare».

Ai fedeli il Pontefice ha anche parlato del «dinamismo di solidarietà che edifica la Chiesa come famiglia di Dio» e che si fonda sull'esperienza del «mettere in comune, condividere, comunicare, partecipare». Per questo, ha insistito, il «segnale che il tuo cuore si è convertito, è quando la conversione arriva alle tasche, quanto tocca il proprio interesse: lì è dove si vede se uno è generoso con gli altri, se uno aiuta i più deboli, i più poveri». Da qui la condanna dell'ipocrisia e l'elogio della scelta del volontariato, che «è condividere il mio tempo con gli altri, per aiutare coloro che hanno bisogno».

PAGINA 8

Crisi non solo politica

Un'occasione per ripartire

«Chi ha compiti di responsabilità dovrebbe evitare di accostare agli slogan politici i simboli religiosi. Sono episodi di incoscienza religiosa, che rischiano di offendere il sentimento dei credenti e nello stesso tempo di oscurare il principio di laicità, tratto fondamentale dello Stato moderno». Questo passaggio dell'intervento di ieri al Senato del presidente del consiglio Giuseppe Conte (il resto è raccontato nell'articolo di cronaca) tocca un punto cruciale non solo dell'attuale momento politico ma della storia politica italiana. Vale la pena quindi fermarsi e riflettere. Si potrebbe anche liquidare la questione citando il passo del Vangelo di Matteo (6,5-9) in cui il credente è invitato a pregare «nel segreto» e non «agli angoli delle piazze». Ma il tema è molto grande e complesso e merita la massima attenzione e capacità di approfondimento rispetto al tempo che viviamo e al rapporto, che riguarda la politica ma non solo, fra il dire e il fare (anche su questo basterebbe forse citare ancora Matteo 7,21: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nel cielo»).

Negli ultimi mesi questo quotidiano ha ospitato una lunga serie di interviste che hanno coinvolto intellettuali e studiosi, cattolici e laici, tutti appassionati delle sorti di questo meraviglioso e talvolta imprevedibile paese che è l'Italia e questo tema è inevitabilmente emerso più volte. C'è chi come Massimo Cacciari ha evidenziato criticamente anche come i gesti di esibizione dei simboli religiosi abbiano avuto l'effetto di un aumento del consenso e non di diminuzione, riscontrando in questo dato la prova di un evidente problema educativo. In fondo la domanda riguarda la verità di quel che si dice e il modo in cui la si propone testimoniandola o tradendola nei fatti. E riguarda allo stesso modo quel che ognuno vuol sentirsi dire e credere alimentando false verità. Si tratta di temi sociali ed etici, di difesa della giustizia e della vita, che non possono essere disgiunti e che riguardano tutti, non solo questo o quel partito o esponente politico.

E allora, in esecuziò al motto di Spinoza «non ridere non lugere neque detestari sed intelligere» cerchiamo di frenare i nostri primi impulsi e di non deridere, non compiangere né disprezzare ma di comprendere: come si è arrivati a questo? L'educazione è in effetti il punto chiave, un'educazione che forse nel corso dei decenni è stata ridotta a istruzione, a una forma di mera guida e governo "dall'alto", e questo slittamento di significato ha riguardato sia la politica sia la Chiesa.

sa cattolica, entrambe si sono dimenticate che per educare è essenziale come primo passo l'ascoltare. Il popolo non è stato ascoltato. I fattori che hanno causato questo stato di cose sono molteplici e infatti sembra indubbio che – paradossalmente – un posto di rilievo lo ha avuto anche la progressiva emarginazione del «religioso» dalla scena pubblica attraverso il complesso fenomeno che passa sotto il nome di secolarizzazione. In Italia non si è arrivati alla situazione propria della Francia, in cui proprio i simboli religiosi sono stati messi sotto accusa e espulsi anche fisicamente dalla vita pubblica attraverso legislazioni e normative penali, però anche in Italia si è affermato un assetto sociale che ha reso superfluo e superato ogni riferimento alla dimensione religiosa per cui il «dominus» è oggi il principio economico e tecnologico che inevitabilmente spinge verso un prepotente individualismo inaridendo ogni senso di appartenenza, tanto più legata alla sfera religiosa vista come un residuo folkloristico di epoche antiche, tendenzialmente «bure» e superstiziose. Il diseredato che a livello «alto», della politica e del mondo culturale e intellettuale, è stato riversato sulla religione ha finito per provocare una reazione quasi istintiva per cui quei simboli religiosi hanno di fatto tradito la loro stessa natura: se infatti «simbolo» significa ciò che unisce, oggi assistiamo ad una spaccatura, tra chi li vede con fastidio e avversione e cerca di espungerli dalla vita sociale e chi invece a quei simboli si aggrappa come ad un feticcio dal forte valore identitario che però rischia di tradire il significato che essi rappresentano.

Se non si scioglie questo nodo la crisi politica potrà pure risolversi a livello parlamentare, con un passaggio elettorale o con un nuovo governo, ma la vera crisi, quella che affonda le radici nel vivere quotidiano e nelle esistenze reali degli italiani, non sarà minimamente affrontata. In questa situazione la Chiesa cattolica, cioè il popolo dei cristiani, può senz'altro giocare un ruolo decisivo. Potrà farlo se innanzitutto avrà il coraggio di fare una profonda autocritica, in particolare per quella mancanza di ascolto già accennata e che è parte essenziale della dimensione sinodale che il Papa con insistenza sta proponendo sin dall'inizio del suo pontificato.

Il cristianesimo in particolare è la religione imperniata sul dogma dell'Incarnazione, cioè di un Dio che diventa uomo rinunciando al suo potere e che non chiede più il sangue degli uomini come nell'antichità ma Lui stesso diventa carne e sangue, parte quotidiana, cibo per la vita di tutti i giorni di ciascun essere umano. L'onnipotenza divina come era intesa prima del cristianesimo viene abbandonata a favore della libertà e la dignità dell'uomo. Per questo il potere viene de-sacralizzato e Dio lascia spazio a Cesare senza confondersi più con esso. Dal Vangelo è scaturita quella forza che ha portato all'affermazione della laicità, che non può però essere ridotta a laicismo, cioè a liquidare snobisticamente in nome di un malinteso razionalismo tutto ciò che riguarda la sfera religiosa anche perché questa rimozione impoverisce l'esperienza umana e fa torto alla sua ricchezza e complessità creando inevitabili reazioni che spesso si spingono agli eccessi opposti del fanatismo irrazionale e alla fine del fondamentalismo.

Su questo sentiero sottile e delicato tra i due rischi opposti si è sempre mossa e deve continuare a farlo con coraggio la Chiesa cattolica e allora anche questa ingarbugliata crisi della politica italiana può (e deve) rivelarsi un'occasione per una severa riflessione sul passato in vista di una urgente ripartenza dalle basi, cioè dall'ascolto del popolo e dei suoi bisogni e quindi dall'educazione, una ripartenza di cui l'Italia ha drammaticamente bisogno.

ANDREA MONDA

ALL'INTERNO

Contro la condanna per abusi

Respinto l'appello del cardinale Pell

PAGINA 3

L'imperatore Kangxi e Papa Albani

Quel Manifesto rosso

GIANNI CRIVELLER A PAGINA 4

Secolarizzazione e ritorno al sacro

L'araba fenice della fede

GIUSEPPE LORIZIO A PAGINA 5

Di fronte alle sfide globali

Una sola famiglia

BARTOLOMEO A PAGINA 6

Documento teologico negli Usa

Cristianesimo e nazionalismo

PAGINA 6

La procura di Agrigento sequestra la nave e consente lo sbarco dei naufraghi

Open Arms, finisce l'odissea dei migranti

BRUXELLES, 21. I cento migranti a bordo della Open Arms, soccorsi al largo delle coste libiche negli ultimi venti giorni e fermi da giovedì scorso a 800 metri dalla costa di Cala Francese, sono stati fatti sbarcare nella tarda serata di ieri nell'isola di Lampedusa.

A deciderlo è stato il procuratore capo di Agrigento, Luigi Patronaggio, che dopo una visita a bordo per verificare le condizioni durate appena un'ora, ha disposto il sequestro dell'imbarcazione dell'organizzazione umanitaria spagnola Proactiva Open Arms e lo sbarco immediato dei profughi.

I magistrati – oltre all'inchiesta per sequestro di persona avviata nei giorni scorsi sulla base di esposti della ong spagnola – hanno aperto un fascicolo contro ignoti per omissione e rifiuto di atti d'ufficio, per cercare di ricostruire la catena di comando e risalire a chi abbia impedito lo sbarco dei profughi.

L'accesso all'isola era stato finora negato dalle autorità italiane, sebbene sei paesi europei – Francia, Germania, Lussemburgo, Portogallo, Romania e Spagna – si fossero impegnati a ricevere i migranti a bordo della Open Arms.

Il procuratore aveva parlato nei giorni scorsi di una «situazione esplosiva», sottolineando l'importanza di riportare la calma ponendo



Migranti a bordo della Open Arms poco prima dello sbarco (Reuters)

l'attenzione sull'incolumità delle persone. «Si deve fare in modo che nessuno si faccia male» aveva detto.

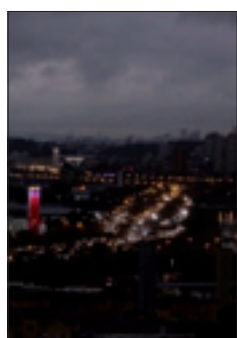
Intorno alle 23.30 la nave ha fatto il suo ingresso nel porto dell'isola e poco prima della mezzanotte di ieri sera i circa 80 migranti rimasti a bordo hanno iniziato a scendere in piccoli gruppi. Precedentemente infatti, nella giornata di ieri, circa una quindicina di migranti si sono buttati in mare nel tentativo di raggiungere la costa a nuoto. Sono poi stati soccorsi da mezzi marittimi della Guardia costiera e della Guardia di Finanza.

Commentando la decisione della Procura di Agrigento, l'ong spagnola, che da giorni denunciava le condizioni disastrose vissute dai migranti sul ponte della nave, su twitter ha affermato «finalmente l'incubo finisce, le persone rimaste riceveranno assistenza immediata in terra».

Nel Mediterraneo c'è ancora una nave, l'Ocean Viking di SOS Mediterranean e Medici senza frontiere (MSF), che sta ancora aspettando un porto sicuro dove sbarcare le 356 persone che ha soccorso in mare. Da dieci giorni l'imbarcazione staziona tra Malta e Lampedusa.

Allarme per gli incendi che stanno divorando ampie zone di foresta

Il fumo dell'Amazzonia oscura San Paolo



SAN PAOLO, 21. Il cielo di San Paolo, in Brasile, si è letteralmente oscurato in questi giorni in pieno giorno per alcuni momenti: la città, insieme con altre zone degli stati brasiliani di Mato Grosso e Paraná, è stata ricoperta dal fumo degli incendi che stanno infuriando in Amazzonia. Secondo il Global Fire Emissions Database, sono stati rilevati 8.668 incendi nell'Amazzonia, che supera gli ultimi anni e per poco non supera anche il massimo di 8.836 incendi del 2016.

All'inizio del mese di agosto, Amazzonia, il più grande stato brasiliano, ha dichiarato lo stato di emergenza per il crescente numero di incendi boschivi. La stagione degli incendi nella Foresta Amazzonica è appena iniziata: va da agosto ad ottobre, con il picco

a metà settembre. Ma il fumo è così intenso ed esteso da poter essere avvistato dallo spazio. La Nasa, l'ente spaziale statunitense, ha pubblicato immagini satellitari che mostrano l'insieme di fumo e incendi in Brasile.

«Lo stato di Amazzonia, in particolare, ha visto un'attività giornaliera degli incendi ben al di sopra della media nel mese di agosto», ha detto Mark Parrington, scienziato che lavora sulle emissioni degli incendi nel Centro Europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine. Secondo Parrington, gli incendi in Amazzonia rilasciano in media 500-600 tonnellate di anidride carbonica nel corso di un anno.

Fino a questo momento del 2019, gli incendi hanno già rilasciato 200 tonnellate di gas serra.

Mattarella avvia le consultazioni dopo le dimissioni di Conte

Crisi di governo in Italia



Giuseppe Conte (Ansa)

ROMA, 21. «L'azione del Governo si arresta qui». Con queste parole, pronunciate quasi a metà del suo intervento di ieri pomeriggio nell'aula di Palazzo Madama, il presidente del consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, ha aperto ufficialmente la crisi, annunciando che in serata si sarebbe tenuto il Quirinale per consegnare formalmente le sue dimissioni nelle mani del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Il quale, dopo il breve incontro con Conte, non ha perso tempo, dettando subito il calendario delle consultazioni, che inizieranno questo pomeriggio e dureranno due giorni.

PAGINA 2

Mattarella avvia le consultazioni dopo le dimissioni di Conte

Crisi di governo in Italia

ROMA, 21. «L'azione del Governo si arresta qui». Con queste parole, pronunciate quasi a metà del suo intervento di ieri pomeriggio nell'aula di Palazzo Madama, il presidente del consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, ha aperto ufficialmente la crisi, annunciando che in serata si sarebbe recato al Quirinale per consegnare le sue dimissioni nelle mani del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Il quale, dopo il breve incontro con Conte, non ha perso tempo, dettando subito il calendario delle consultazioni, che inizieranno questo pomeriggio e dureranno due giorni.

Finisce così, dopo 14 mesi, l'esperienza dell'Esecutivo targato Lega - Movimento 5 stelle e che nelle intenzioni sarebbe dovuto essere il «governo del cambiamento». Ma in questi mesi non tutto è filato liscio, nonostante il «contratto di governo» sottoscritto dalle parti. E ieri il presidente del consiglio lo ha evidenziato con forza, addossando la responsabilità al vice primo ministro e ministro dell'Interno, Matteo Salvini. «Abbiamo lavorato fino all'ultimo giorno», ha ricordato infatti Conte difendendo l'operato del Governo, ma senza fare sconti al leader leghista, bollato come «irresponsabile» per aver aperto una crisi solo per «interessi personali e di partito». Con il rischio, senza un esecutivo, di un esercizio provvisorio e dell'aumento dell'Iva.

Dopo mesi passati a dosare e mediare ogni parola per tenere insieme la maggioranza, ieri, Conte ha elencato tutti i problemi, accusando in particolare Salvini, i cui comportamenti, ha precisato, «rivelano scarsa sensibilità istituzionale e una grave carenza di cultura costituzionale». Dicendosi inoltre «preoccupato» da chi «invoca piazze e pieni poteri».

Il capo del Governo ha anche imputato al suo vice di non essere andato in aula per rispondere sul cosiddetto dossier russo. E ha stigmatizzato il ricorso che Salvini ha fatto ai simboli religiosi durante i comizi. «Nella mia valutazione», ha detto Conte «questi comportamenti non hanno nulla a che vedere con il principio di libertà di coscienza religiosa, piuttosto sono episodi di incoscienza religiosa, che rischiano di offendere il sentimento dei credenti e, nello stesso tempo, di oscurare il principio di laicità, tratto fondamentale dello Stato moderno».

Parole dure quelle del capo del Governo, che hanno avuto l'effetto

di trasformare l'aula del Senato in uno stadio in cui Lega e M5s - i cui esponenti nell'esecutivo hanno occupato durante il dibattito tutti i posti destinati al Governo lasciando in piedi i ministri leghisti - si sono scambiati offese a vicenda, replicando quanto accadeva fuori da Palazzo Madama tra i sostenitori delle opposte fazioni.

La replica di Salvini a Conte non si è fatta attendere. Prendendo posto tra gli scranni dei leghisti, il segretario ha esordito dicendo «riarei tutto quello che ho fatto», spiegando che se l'esperienza di governo si è interrotta è stato a causa «dei «signor no» che da mesi in consiglio dei ministri ed in Parlamento bloccavano tutto». E ricordando che «due settimane fa la forza di maggioranza ha votato la sfiducia sulla Tav». Dopo aver espresso sorpresa per le dure parole rivoltegli da Conte, Salvini ha chiesto con insistenza il ritorno alle urne. Non ha quindi mancato di fare ironicamente gli auguri ai pentastellati in caso di governo con il Partito democratico (Pd). Tuttavia, come aveva fatto nei giorni scorsi dopo aver aperto la crisi, non ha esitato a tendere di nuovo la mano ai pentastellati: «Se volete fare una manovra coraggiosa, tagliare i parlamentari e completare le riforme noi ci siamo».

È stata l'ultima apertura del leader leghista verso gli ex alleati - che in aula lo hanno attaccato difendendo Conte - per evitare l'eventualità di un Governo Pd e M5s. Un'ipotesi, questa, invocata senza giri di parole nel suo intervento dall'ex segretario dei democratici, Matteo Renzi, per il quale «non sarebbe un colpo di Stato, serve un nuovo esecutivo». Più cauto il segretario Nicola Zingaretti, che ha detto di «apprezzare» le parole, seppure tardive, di Conte, ma ha chiesto che il capo del Governo riconosca gli errori, perché solo così si può parlare di una nuova fase politica.

L'ipotesi di una simile coalizione vedrebbe l'appoggio di Liberi e Uguali, mentre il resto dell'opposizione si è dichiarata fermamente contraria. Fratelli d'Italia ha fatto eco alla Lega e ha chiesto le elezioni, così come Forza Italia: «Conte pensa al bis - ha detto la capogruppo Anna Maria Bernini - ma l'unico antidoto alla crisi sono nuove elezioni».

L'iniziativa ora è nelle mani del capo dello Stato, alla cui saggezza si affidano tutti per risolvere una crisi tutt'altro che semplice.



Un gruppo di sfollati (Unhcr)

Dalle violenze nella Repubblica Democratica del Congo

Centinaia di migliaia in fuga

KINSHASA, 21. A due mesi dalle violenze che hanno costretto centinaia di migliaia di persone a fuggire dalle loro case nella provincia orientale di Ituri, nella Repubblica Democratica del Congo, un grave sottofinanziamento e la crescente insicurezza hanno reso un numero crescente di persone bisognose di assistenza umanitaria, impedendo il loro ritorno a casa. Lo denuncia l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), ricordando che soltanto nelle ultime settimane oltre 145.000 persone sono state costrette a fuggire, cercando riparo e assistenza nei campi per sfollati interni e rifugiati nella provincia di Ituri, mentre si stima che altre 215.000 persone siano scappate in aree vicine.

A causa delle ripetute violenze tra gruppi armati, molti hanno paura di fare ritorno a casa. Durante una recente missione di assistenza dell'Unhcr nella città di Djugu, lo staff dell'organizzazione umanitaria ha trovato diversi villaggi abbandonati e innumerevoli abitazioni date alle fiamme. I fuggitivi hanno trovato un rifugio ovunque ne avessero la possibilità. Alcuni sono stati accolti da altre famiglie. Molti altri sono stati costretti a dormire all'aperto. La piccola città di Drodro ha visto in poche settimane la sua popolazione triplicarsi, mentre le scuole locali e le chiese sono state trasformate in dormitori.

L'Unhcr ha raccolto numerose testimonianze di profughi che hanno perso i loro familiari. Alcune persone che avevano tentato di rientrare a

casa per prendere cibo e beni di proprietà sono state uccise dai gruppi armati, come avvertimento agli altri di non tornare. Oltre all'alloggio, i bisogni più urgenti riguardano l'acqua, i servizi igienici, le cure sanitarie e il cibo. A causa delle condizioni di sovraffollamento, le donne e le bambine sono ad alto rischio di violenza sessuale, mentre le scarse

condizioni igieniche, dovute alla mancanza di acqua pulita e di servizi sanitari, aumentano il rischio della diffusione delle malattie.

Dato che i finanziamenti per questa crisi umanitaria rimangono ad un livello criticamente basso, l'Unhcr ha lanciato un appello alla comunità internazionale ad assicurare ulteriori fondi.

Formato il Consiglio sovrano e sciolta la giunta militare

Il Sudan verso una transizione democratica

KHARTOUM, 21. È stato formato in Sudan il cosiddetto Consiglio sovrano che guiderà il paese per tre anni durante la transizione democratica verso un governo civile. La Giunta militare che ha preso il potere dopo la rimozione dell'ex dittatore Omar al-Bashir è stata, dunque, contestualmente sciolta.

Il consiglio è formato da 11 membri, di cui cinque militari e sei civili, tra cui un giornalista, due professori universitari, un attivista politico e una donna cristiana. La nomina di Rayaa Nicol Abdel Mash, donna cristiana in un paese al 97 per cento musulmano, è stata confermata ieri da Yaafar Hasan, leader della coalizione di partiti e gruppi civili Forze della libertà e il cambiamento (Fic).

Il consiglio sarà guidato dal generale Abdel Fattah al-Burhan, già a capo del Consiglio militare, che presterà giuramento domani. Il consiglio sarà guidato da un generale per i primi 21 mesi e da un civile per i rimanenti 18 del periodo di transizione che terminerà nel 2022 con le elezioni.



Euforia a Khartoum per la transizione democratica (Afp)

Grave la situazione economica

Vietate le manifestazioni in Zimbabwe

HARARE, 21. La polizia ha vietato una manifestazione antigovernativa prevista nella città di Bulawayo, secondo centro urbano dello Zimbabwe, motivando la decisione con il timore che il raduno possa provocare «disordini pubblici». Forze dell'ordine sono state dispiegate massicciamente con agenti in tenuta antisommossa e a cavallo, oltre a mezzi blindati.

A chiedere di sfilare nelle piazze è il principale partito d'opposizione, Movimento per il cambiamento democratico (Mdc), che vuole protestare contro la corruzione e la mala gestione del governo del presidente Emmerson Mnangagwa. Venerdì scorso l'Mdc aveva annullato un'altra mobilitazione per evitare spargimenti di sangue, ma un gruppo di dimostranti è comunque sceso in strada ed è stato represso violentemente con gas lacrimogeni e manganello.

Mnangagwa, succeduto a fine 2017 a Robert Mugabe che era alla guida del paese dal 37 anni, si era impegnato a rilanciare l'economia, sinora invano: c'è penuria di beni di prima necessità, come farina, pane, olio, carburante.

L'Ue non accetta di rimuovere la clausola del backstop

Nessun negoziato sul confine irlandese

LONDRA, 21. La Commissione europea ha bocciato la proposta del premier britannico Boris Johnson per un'alternativa al cosiddetto backstop, il piano che dovrebbe scattare in caso di Brexit *no deal* (senza accordo sulle future relazioni) per evitare il ritorno a un confine rigido tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica irlandese.

«Diamo il benvenuto all'impegno britannico per un'uscita ordinata, che è nel massimo interesse sia dell'Ue che del Regno Unito, ma notiamo anche che non è stata proposta una soluzione legale per evitare una frontiera fisica sull'isola d'Irlanda», ha spiegato il portavoce della Commissione europea Natasha Bertaud.

Il backstop, ideato dal precedente governo di Theresa May, prevede la creazione di una zona tariffaria speciale che permetta di tenere aperto il confine tra la Repubblica d'Irlanda, che resta membro dell'Ue, e l'Irlanda del Nord in caso di un mancato accordo.

Il parlamento inglese ha già bocciato tre volte, tra gennaio e luglio,

l'accordo che prevedeva il backstop, causando di fatto le dimissioni dell'ex premier Theresa May che quell'accordo aveva concordato con Bruxelles.

Secondo i sostenitori della Brexit, il backstop è antidemocratico perché rende il Regno Unito dipendente dall'Ue: nel caso non si trovasse una soluzione tecnologica per il confine irlandese entro il dicembre 2020, il backstop prevede che l'intero paese rimanga membro dell'unione doganale europea. Johnson ma l'Ue ha dimostrato di non essere della stessa idea.

Intanto, il dipartimento di Londra per l'uscita dall'Unione Europea ha fatto sapere che i rappresentanti del Regno Unito smetteranno di partecipare alla maggior parte delle riunioni dell'Ue a partire dal 1° settembre, ad eccezione di ciò che «riguarda l'interesse nazionale». Il dipartimento ha spiegato che il premier Boris Johnson ritiene che il tempo risparmiato sarà speso meglio concentrandosi sulla Brexit, fissata per il 31 ottobre.

Corteo pacifico nella capitale

Non si ferma in Algeria la protesta degli studenti

ALGERI, 21. Venticinquesimo giorno di protesta - ieri - degli studenti in Algeria, che hanno sfilato pacificamente per le vie della capitale.

Un corteo che ha registrato una forte partecipazione, rispetto alla scorsa settimana. Lo riporta il portale di notizie Ts, precisando che i manifestanti hanno contestato i sindacati studenteschi, decisi a ne-

goziare con il governo. «Questi sindacati non ci rappresentano», hanno detto i partecipanti.

Prima di iniziare il corteo, gli studenti hanno osservato un minuto di silenzio in ricordo del bambino di quattro anni morto domenica a causa del blocco degli accessi ad Algeri, imposto dall'esercito per impedire una manifestazione.



Strade di Algeri piene di manifestanti (Ansa)

In Camerun ergastolo al leader dei separatisti anglofoni

YAOUNDE, 21. Il leader dei separatisti anglofoni in Camerun, Julius Ayuk Tabe, è stato condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Yaoundé. La sentenza è arrivata intorno alle 5,30 di ieri dopo un'audizione fiume iniziata lunedì 19 agosto e proseguita per tutta la notte. Tabe è stato arrestato con altri 46 separatisti nella vicina Nigeria nel gennaio 2018 ed estradato a Yaoundé. È il capo dell'Ambazonia Governing Council, un movimento che chiede l'indipendenza dal Camerun di una regione nel sud-ovest in cui si parla inglese e non francese. La condanna per ribellione, terrorismo e secessione riguarda anche altri nove imputati, sui sostenitori. I dieci condannati inoltre dovranno pagare un risarcimento record di 250 miliardi di franchi Cfa allo Stato del Camerun. Gli avvocati della difesa definiscono il procedimento una farsa.

I camerunesi anglofoni, circa il 20 per cento della popolazione totale, si ritengono da anni una minoranza discriminata.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Città del Vaticano

ANDREA MONDA direttore responsabile

Giuseppe Fiorentino vice direttore

Piero Di Domenico caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va

Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va

Servizio cultura: cultura@ossrom.va

Servizio religione: religione@ossrom.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8368

http://www.ossrom.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 8376, fax 06 698 8444

fax 06 698 8375

segreteria@ossrom.va

Tipografia Vaticana

Edizione L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento

Italia: semestrale € 99, annuale € 198

Europa: € 410, \$ 605

Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665

America Nord, Oceania: € 200, \$ 310

Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):

telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485

fax 06 698 8374, fax 06 698 8375

info@ossrom.va, diffusione@ossrom.va

info@ossrom.va, diffusione@ossrom.va

Neologismi: telefono 06 698 83616, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità

Il Sole 24 Ore S.p.A.

System Comunicazione Pubblicitaria

Sede legale

Via Monte Rosa 91, 20149 Milano

telefono 02 20921/2093

fax 02 209214

segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo

Ospedale Pediatrico Bambino Gesù

Società Cattolica di Assicurazione

Gli insorti si ritirano da Khan Sheikhoun mentre aumentano vittime e sfollati

Prosegue in Siria l'avanzata delle forze governative

DAMASCO, 21. Procede senza sosta l'offensiva militare delle forze governative e di quelle russe sulle aree di «de-escalation» nella zona sud orientale di Idlib, nel nord ovest della Siria, considerata l'ultima roccaforte in mano ai ribelli. Stando a quanto riportato da alcune fonti locali, gli insorti si sarebbero ritirati dalla città strategica di Khan Sheikhoun, da cinque anni sotto il loro controllo. Le forze governative avrebbero già conquistato buona parte della città, controllando anche

l'autostrada che attraversa la città e che collega Damasco ad Aleppo.

Semberebbe dunque che la forte offensiva delle forze di Assad abbia fatto sì che i ribelli lasciassero posizioni che erano diventate difficili da rifornire e si siano ricolocati su posizioni più favorevoli da difendere. Starebbero riorganizzando la propria resistenza nella città di Morek, a sud di Khan Sheikhoun, sotto il controllo militare turco.

Il più potente gruppo di ribelli della zona, il jihadista Hayat Tahrir al-Sham, in una dichiarazione, ha

affermato di detenere ancora parte di Khan Sheikhoun e delle aree vicine nel nord di Hama.

Il 4 aprile 2017 la città siriana subì un attacco con armi chimiche (gas sarin) che causò la morte di oltre cento persone. L'attacco, attribuito dagli esperti delle Nazioni Unite all'esercito del presidente Bashar al-Assad, fece scattare la reazione militare degli Stati Uniti che colpirono con alcuni missili una base aerea governativa.

Proprio a causa dell'offensiva continua, una dozzina di persone sono rimaste uccise e alcune decine sono rimaste ferite ieri nei bombardamenti aerei e nelle incursioni terrestri sulle aree a sud est di Idlib. Lo riferiscono gli attivisti dell'Osservatorio siriano per i diritti umani, secondo cui negli ultimi quindici giorni oltre 150.000 siriani, a causa dell'escalation di bombardamenti e attacchi di terra, sono stati costretti a lasciare le proprie abitazioni a Idlib e ad Hama.

L'Osservatorio riferisce inoltre che il numero di vittime potrebbe aumentare a causa della gravità delle condizioni di alcuni feriti.



Allarme dell'inviato speciale dell'Onu

Lo Yemen rischia la frammentazione

SANA'A, 21. L'inviato speciale dell'Onu per lo Yemen, Martin Griffiths, ha avvertito che la frammentazione del paese - dove da marzo del 2015 è in corso una sanguinosa guerra che ha causato decine di migliaia di vittime - «sta diventando una minaccia più forte e pressante», e gli sforzi di pace sono più che mai urgenti. Nel corso di una riunione del Consiglio di Sicurezza, partecipando in video conferenza, Griffiths ha affermato che la comunità internazionale non può sottovalutare i rischi che le recenti azioni militari nelle province meridionali di Aden e Abyan «rappresentano per il futuro dello Yemen».

Dopo la presa di Aden circa una settimana fa, le cosiddette forze separatiste del sud stanno avanzando in particolare nella provincia di Abyane. Separatisti del sud e guardia presidenziale sono al momento contrapposti anche se in teoria i due schieramenti sono alleati contro i ribelli houthi.

«Non c'è tempo da perdere», ha aggiunto l'inviato dell'Onu, sottolineando che l'attuazione dell'accordo del dicembre scorso sullo strategico porto di Hodeyda «non può essere una precondizione per raggiungere la pace nel paese».

Nuovo round di negoziati sull'Afghanistan

WASHINGTON, 21. L'inviato speciale degli Stati Uniti per l'Afghanistan, Zalmay Khalilzad, si è detto «entusiasta» di vedere un accordo di pace per porre fine alla guerra che va avanti nel paese da 18 anni. Khalilzad ha rilasciato ieri dichiarazioni ottimistiche in vista del nuovo round di colloqui a Doha, in Qatar che sarà seguito da una visita a Kabul. «Stiamo negoziando con il governo e stiamo negoziando con i talebani», ha spiegato Khalilzad, che già la scorsa settimana, al termine dell'ottavo round di negoziati, aveva espresso via Twitter l'auspicio che questo sia l'ultimo anno di guerra.

A Hong Kong i dimostranti rifiutano l'offerta di dialogo

HONG KONG, 21. Il Civil Human Rights Front, il gruppo di protesta di Hong Kong, che domenica ha mobilitato pacificamente oltre un milione e mezzo di persone a Victoria Park e che da giugno prosegue le proteste, ha rifiutato la proposta di dialogo del capo dell'esecutivo, Carrie Lam.

Nel tentativo di trovare una via di uscita alla lunga crisi e porre fine alle proteste, spesso sfociate in scontri con la polizia e che vanno avanti ormai da 11 settimane, Lam aveva annunciato ieri l'avvio immediato di una piattaforma per il dialogo con i rappresentanti di ogni estrazione sociale e politica del paese. Alla stampa, Lam aveva detto che lei stessa e i capi degli uffici governativi sono disposti a recarsi direttamente presso tutte le comunità e a parlare con le persone.

Ma la proposta è stata subito respinta dalla mittente. «È un inganno, una vecchia trappola», ha affermato in una nota il movimento di protesta. «Lam - prosegue il documento - cambia argomento invece di andare dritta alle questioni sollevate», tra cui un'indagine sull'operato della polizia e l'amnistia per tutti i dimostranti arrestati durante le manifestazioni e il ritiro formale della contestata legge sulle estradizioni in Cina. Tuttavia Lam ha detto che questa controversa proposta di legge «è morta».

Dopo avere definito la piattaforma di dialogo «una perdita di tempo», uno dei rappresentanti del gruppo, Wong Yik-mo, ha accusato il capo dell'esecutivo di «avere sprecato una opportunità eccezionale per dare significative risposte alle richieste dei manifestanti», dopo la manifestazione del fine settimana. «La proposta di Lam - ha aggiunto Wong - spingerà solo la città nell'abisso. Hong Kong necessita di un meccanismo che assicuri elezioni democratiche in modo che i cittadini possano eleggere il proprio governatore che rappresenti la gente e possa ascoltare la gente».

Intanto il ministro degli Esteri giapponese, Taro Kono, ha sollecitato l'omologo cinese Wang Yi a contribuire a far tornare la calma a Hong Kong, esprimendo «grande preoccupazione» per la situazione. «Speriamo in una risoluzione pacifica», ha detto Taro Kono, ricordando la presenza a Hong Kong di oltre 20.000 cittadini giapponesi. «È importante - ha aggiunto - risolvere la questione attraverso il dialogo».

Il Pakistan annuncia il ricorso alla Corte internazionale di giustizia

Arresti e blackout in Jammu e Kashmir

SRINAGAR, 21. Almeno 2.300 persone, per lo più giovani uomini, sono in stato di detenzione nel Jammu e Kashmir - dove l'amministrazione dell'India ha imposto rigide misure di sicurezza e un blackout delle comunicazioni. Si tratta di provvedimenti decisi per ridurre i disordini dopo che New Delhi ha revocato, all'inizio di agosto, l'autonomia della regione. Migliaia di truppe indiane sono state inviate nella valle del Kashmir, già una delle regioni più militarizzate del mondo, per controllare i posti di blocco. Le comunicazioni telefoniche, la copertura

dei telefoni cellulari, i servizi Internet e la banda larga e la Tv via cavo sono stati interrotti e nelle ultime ore ripristinati solo in alcuni distretti. La maggior parte degli arresti è avvenuta a Srinagar, la città principale del Jammu e Kashmir.

Ieri agenti delle forze speciali di sicurezza hanno impedito al leader del partito del Congresso, Ghulam Nabi Azad, di entrare in Jammu, il distretto dell'ex Jammu e Kashmir, trasformato 10 giorni fa in Union Territory, per decisione del governo indiano. Ravinder Sharma, portavoce del Congresso, ha detto

all'agenzia di stampa Pti che Azad, atterrato all'aeroporto di Jammu da Delhi nel primo pomeriggio, è stato costretto a risalire su un volo verso la capitale, poco dopo. È la seconda volta che il leader dell'opposizione, che dal 2005 al 2008 è stato Governatore dello stato si vede negare l'ingresso nella sua regione d'origine: anche l'8 agosto era stato fermato, a Srinagar, e rimandato immediatamente indietro.

«Abbiamo deciso di portare il caso del Kashmir alla Corte internazionale di giustizia», ha confermato ieri il ministro degli Esteri pakistano, Shah Mehmood Qureshi. «La decisione è stata presa dopo aver considerato tutti gli aspetti legali», ha spiegato. Il caso verterebbe su «pre-sunte violazioni dei diritti umani da parte dell'India nel Kashmir a maggioranza musulmana», ha detto Qureshi. L'India nega di aver commesso violazioni dei diritti umani.

Un alto funzionario del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha dichiarato che spetterà al Pakistan decidere se vuole portare la questione in tribunale. Ha poi aggiunto che secondo l'amministrazione Trump «una risoluzione in Jammu e Kashmir non sarebbe facilitata se la questione venisse posta in modo multilaterale: la risposta migliore è una conversazione diretta tra India e Pakistan».



Una strada della zona di Lal Chowk a Srinagar (Afp)

Critiche al test missilistico statunitense

PECHINO, 21. Dopo la Russia, anche la Cina ha duramente criticato il primo test statunitense di un missile terrestre dopo il ritiro di Washington dal trattato internazionale Intermediate Range Nuclear Forces (Inf) del 1987, che vietava simili lanci. L'esperimento - nel quale, ha spiegato il Pentagono, è stato colpito un bersaglio a 500 chilometri di distanza - «dà il via a un nuovo ciclo di corsa agli armamenti», ha commentato Geng Shang, portavoce del ministero Esteri cinese.

«Questa mossa degli Stati Uniti - ha aggiunto Geng - spingerà verso una escalation del confronto militare, che avrà un grave impatto negativo sulla situazione della sicurezza internazionale e regionale».

In precedenza, Dmitri Peskov, portavoce del presidente russo Putin, ha dichiarato che il test ha dimostrato che gli Stati Uniti si

preparavano da tempo ad abbandonare il trattato. «Diverse settimane e persino mesi non sono sufficienti a preparare un lancio missilistico del genere», ha precisato Peskov.

L'amministrazione Trump si è ritirata il 2 agosto scorso dall'Intermediate Range Nuclear Forces con Mosca - siglato a Washington l'8 dicembre del 1987 dai presidenti Ronald Reagan e Michail Gorbaciov - accusando Mosca di presunte violazioni compiute nello sviluppo del sistema missilistico russo Ssc-8.

L'accordo pose fine alla crisi degli euromissili e l'escalation che si era venuta a creare tra Ss-20 sovietici e i Pershing-2, Cruise e i Tomahawk americani. Urss e Usa, grazie a quell'accordo, si impegnavano a distruggere tutti i sistemi di missili balistici e da crociera terrestri, e anche a non produrre, testarli o dispiegarli in futuro.

Contro la condanna in primo grado per abusi

Respinto l'appello del cardinale Pell

MELBOURNE, 21. «Ribadendo il proprio rispetto per le autorità giudiziarie australiane, come dichiarato il 26 febbraio in occasione del giudizio in primo grado, la Santa Sede prende atto della decisione di respingere l'appello del cardinale George Pell». Con queste parole il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, ha commentato la sentenza della corte d'Appello dello Stato di Victoria, che ha respinto il ricorso presentato dal porporato contro il verdetto della giuria che nel dicembre scorso lo ha riconosciuto colpevole di aggressione sessuale a due minori di 12 e di 13 anni a Melbourne. Per i fatti, risalenti agli anni Novanta, quando l'allora vescovo Pell era ausiliario dell'arcidiocesi di cui è poi divenuto arcivescovo, il cardinale è stato condannato a sei anni di detenzione, che sta scontando in isolamento dal 27 febbraio nel carcere di massima sicurezza della città australiana.

«In attesa di conoscere gli eventuali ulteriori sviluppi del procedimento giudiziario» - prosegue la dichiarazione del direttore della Sala stampa - la Santa Sede «ricorda che il cardinale ha sempre ribadito la sua innocenza e che è suo diritto ricorrere all'Alta Corte. Nell'occasione, insieme alla Chiesa di Australia, la Santa Sede conferma la vicinanza alle vittime di abusi sessuali e l'impegno, attraverso le

competenti autorità ecclesiastiche, a perseguire i membri del clero che ne siano responsabili».

Successivamente, rispondendo alle domande dei giornalisti, Bruni ha sottolineato che, «come per altre vicende, la Congregazione per la dottrina della fede attende gli esiti del processo in corso e la conclusione definitiva di tutti i gradi di giudizio prima di occuparsi del caso». Il direttore ha quindi ribadito quanto la Sala stampa aveva già annunciato nel febbraio scorso, ossia che Papa Francesco aveva «confermato le misure cautelari disposte nei confronti del cardinale George Pell al rientro del cardinale in Australia, ossia, come di norma, la proibizione dell'esercizio pubblico del ministero e il divieto di contatto in qualsiasi modo e forma con minori di età».

In una nota diffusa dopo l'annuncio del respingimento della richiesta di appello, il portavoce del porporato ha dichiarato che «il cardinale Pell è ovviamente deluso dalla decisione odierna. Tuttavia i suoi legali esamineranno a fondo la sentenza al fine di presentare ricorso all'Alta Corte». Prendendo atto delle modalità della decisione della corte d'Appello - che è stata presa a maggioranza di 2 a 1 - il porporato «ribadisce la sua innocenza» e ringrazia «i suoi numerosi sostenitori».

La Banca mondiale denuncia il grave inquinamento delle risorse idriche mondiali

WASHINGTON, 21. La Banca mondiale (Wb) denuncia l'urgente ed invisibile crisi idrica: data dall'alto livello di inquinamento microbiologico. Dopo aver denunciato la progressiva riduzione dell'acqua al mondo, ora il rapporto della Banca mondiale pubblicato ieri mette in evidenza il grave livello di contaminazione delle risorse idriche, sottolineando che minaccia quasi tutti gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) fissati per il 2030 dai membri delle Nazioni Unite. Paesi ad alto reddito e con un alto indice di sviluppo umano non sono esenti: la differenza con i paesi in via di sviluppo sta solo nel tipo di sostanze chimiche inquinanti. In ogni caso, cambiamento climatico e industrializzazione le prime cause.

Lo studio spiega che la grave esposizione di bambini a nitrati formati dalla contaminazione idrica di

fertizzanti, ostacola la crescita e lo sviluppo cerebrale. Inoltre, la contaminazione salina delle acque comporta un calo nel rendimento agricolo pari a quanto può essere sufficien-

te a sfamare 170 milioni di persone. Non ci sono solo gli effetti sulla salute: secondo la Wb, la perdita economica ammonta ad un terzo del tasso di crescita del pil mondiale.



Il Manifesto rosso inviato a Clemente XI dall'imperatore Kangxi



Quel Manifesto rosso

Il messaggio dell'imperatore Kangxi a Papa Albani sulla controversia dei riti cinesi

di GIANNI CRIVELLER

Il Manifesto rosso è la prima comunicazione ufficiale da parte della suprema autorità cinese ad un Papa. Il 31 ottobre 1716, a Pechino, l'imperatore Kangxi (ha regnato dal 1661 al 1722), della dinastia Qing, scrisse a papa Clemente XI (papa Giovanni Francesco Albani, regnante dal 1700 al 1721). Il Manifesto rosso rappresenta uno dei momenti di alta tensione tra Pechino e Roma a causa della controversia dei riti cinesi.

Il manifesto è un documento redatto in tre lingue, cinese, mancese e latino, in cui l'imperatore Kangxi informa Clemente XI dell'autenticità della delegazione da lui inviata a Roma qualche anno prima, ma non ricevuta dal Papa. La delegazio-

ne era capeggiata dal gesuita torinese Giuseppe Provana, e includeva il giovane funzionario cinese Fan Shouyi, Giuseppe Castiglione e gli altri missionari presenti a corte firmarono la traduzione latina.

La controversia dei riti cinesi

Per comprendere il significato storico del Manifesto rosso, bisogna descrivere,

almeno brevemente, la controversia dei riti cinesi. In realtà la vicenda è oltremodo complicata e meriterebbe un articolo specifico. La controversia, sorta nel 1655 e conclusasi nel 1742 (con un contraddittorio epilogo nel 1939) è stata un importante punto di svolta nella storia del cattolicesimo cinese, segnando la traumatica fine della missione iniziata da Matteo Ricci. Fu generata dalla contrarietà da parte di missionari domenicani e francescani da poco arrivati in Cina alla pratica "dell'accomodamento" di Matteo Ricci e compagni.

I rituali ancestrali erano religiosi o civili? I cristiani vi potevano partecipare? Solo passivamente o anche attivamente? Queste erano le principali questioni attorno a cui sorse la controversia. Le posizioni contrastanti da parte dei missionari erano dovute a differenti visioni teologiche. Ma non mancò la pesante interferenza delle nazioni coloniali, Portogallo, Spagna e poi la Francia, che attraverso l'istituto del patronato sulle missioni erano in grado di esercitare la loro influenza.

C'entrano anche radicate polemiche tra ordini religiosi. I gesuiti sostenevano la liceità dei riti, mentre la maggior parte degli altri missionari erano su posizioni opposte. La Santa Sede, chiamata in causa per risolvere l'aspro conflitto, per lungo tempo non fu in grado di prendere una decisione chiara e di farla rispettare. La polemica si trascinò per più di cent'anni; il dibattito raggiunse la Sorbona di Parigi e coinvolse gli intellettuali dell'Europa, raggiungendo un incredibile livello di animosità e complessità.

Fin dall'inizio del diciottesimo secolo sia il Papa Clemente XI che l'imperatore Kangxi intervennero personalmente nella controversia, sperando di risolverla. Clemente XI era incline a disapprovare i riti, senza però distruggere la missione gesuitica in Cina, che stimava. Inviò un primo delegato in Cina, Charles De Tournon Maillard (1709-1710), il quale però, inadatto com'era al suo ruolo delicato, peggiorò, e di molto, la tensione tra Pechino e Roma. Kangxi decise, a sua volta, di mandare una delegazione a Roma, guidata da Giuseppe Provana, accompagnato dal gesuita spagnolo José Raimundo De Arco e dal già menzionato Louis Fan Shouyi, che in seguito divenne sacerdote gesuita. Una volta raggiunta Roma nel febbraio 1709, Provana consegnò in Vaticano cinque memoriali. Il Papa lo ricevette brevemente, ma non accettò le sue credenziali come legato dall'imperatore, e non gli permise di tornare in Cina. Provana e il suo compagno cinese furono esiliati prima a Milano e poi a Torino.

Per diversi anni Kangxi attese invano notizie circa la sua delegazione. Nel frattempo Clemente XI rinnovò il divieto dei riti cinesi con il decreto *Ex illa die* (1715). Copia di esso arrivò in Cina nell'agosto del 1716. Clemente XI sapeva che l'imperatore si sarebbe opposto al decreto, e così decise di non renderlo pubblico e di non imporre alcuna norma di appli-

cazione. Solo i missionari, secondo le intenzioni del Papa, avrebbero dovuto ricevere il decreto e trovare il modo adatto di applicarlo.

Nel novembre 1716 Carlo Orazi da Castorano, vicario generale di Pechino, un francescano inviato in Cina dalla Congregazione di *Propaganda Fide*, prese l'iniziativa di rendere noto il decreto *Ex ille die* ai missionari della capitale, a cominciare, naturalmente, dai gesuiti. Agenti imperiali scoprirono le azioni di Carlo Orazi e lo arrestarono. Lo zelante missionario francescano trascorse in carcere una settimana difficile (7-14 novembre 1716) e accusò i gesuiti di essere i responsabili della sua sventura, e persino di aver tentato di avvelenarlo.

Il Manifesto rosso

Il Manifesto rosso fu rilasciato proprio nei giorni in cui accaddero queste penose vicende. L'imperatore Kangxi decise di fare un passo senza precedenti: inviare un messaggio diretto e pubblico al Papa. Lo storico documento fu emesso il 31 ottobre 1716, chiamato Manifesto rosso (*hongpiao*) per il colore dell'inchiostro.

Il testo, come già accennato, era in lingua cinese, mancese (la lingua dell'imperatore) e in latino (la lingua del Papa). In esso si dichiara che Giuseppe Provana era davvero ambasciatore imperiale, e che lo stesso Kangxi non avrebbe accettato nessuna decisione papale che Provana non avrebbe approvato e trasmesso di persona. Kangxi ordinò ai sedici missionari presenti a corte, indipendentemente dalla loro opinione circa i riti, di firmare il documento. È probabile che Kangxi volesse, con quella impressionante serie di firme, mettere una certa pressione sul Papa, ma anche di rassicurarlo circa l'autenticità delle sue parole.

Ecco la traduzione italiana (a cura di chi scrive) del Manifesto rosso:

«Nel 47mo anno del regno dell'imperatore Kangxi, gli occidentali (...) Giuseppe Provana e José Raimundo de Arco furono nominati legati e partirono per l'Occidente su ordine imperiale. Nel corso di questi numerosi anni non ci sono giunte notizie da parte loro. Nel frattempo però sono arrivate qui missive di difficile interpretazione o accreditamento - probabile riferimento al decreto *Ex ille die* -. Per questo motivo, abbiamo inviato a Roma un'altra lettera, attraverso la Russia, che speriamo giunta a destinazio-

Come ordinato, il documento fu distribuito tra gli europei nel celeste impero in modo che almeno una copia potesse raggiungere Roma Fu inviato anche attraverso la Russia

ne. Fino a quando gli uomini che abbiamo inviato non saranno tornati e tutto sarà finalmente chiarito, noi non possiamo dare credibilità ad altre iniziative - probabile riferimento alla diffusione a Pechino del decreto di Clemente XI da parte di Carlo Orazi -. Se i nostri inviati non tornano, non potremmo avere prova dell'autenticità del messaggio che altre lettere contengono, e dunque non potremmo riportare in esse la nostra fiducia. Pertanto, temendo che un'altra lettera non giunga a destinazione, abbiamo stampato e timbrato, con il sigillo del governatore della provincia di Guangdong,

questo manifesto, che include una versione in lingua occidentale. È un documento pubblico, molte copie sono distribuite agli occidentali, in modo che possano portarle con sé nel loro ritorno. Dato il diciassettesimo giorno del nono mese dell'anno 55mo di Kangxi - data corrispondente al 31 ottobre 1716. Per ordine dell'imperatore noi sottoscriviamo.

Nella parte inferiore della sezione latina sono visibili le firme dei missionari: i gesuiti Kilian Stumpf, Dominique Parrenin, Giuseppe Baudino, Pierre Vincent De Tartre, Frantz Stadlin, José Suares, Pierre Jartoux, Jacques Brocard, Joachim Bouvet, João Francisco Cardoso, Giovan-

nell'ambito di una ricerca promossa dalla Fondazione Prospero Intorcetta di Piazza Armerina, è stata rinvenuta una copia originale del Manifesto Rosso. Il gesuita Prospero Intorcetta, missionario in Cina nel diciassettesimo secolo, è stato tra i migliori sinologi della Compagnia di Gesù, e colui che più di ogni altro introdusse il pensiero di Confucio in Europa.

L'esito della controversia

Il Manifesto raggiunse Roma e ebbe l'effetto desiderato dall'autorevole committente. Clemente XI richiamò Provana



Francesco Solimena, «Clemente XI veste monaca sua nipote» (1710 circa, particolare)

ni Giuseppe Costa, Jean Francois Fouquet, Joao Mourao, Giuseppe Castiglione; il lazzarista Teodoro Pedrini e il sacerdote di *Propaganda Fide* Matteo Ripa.

Gli ultimi due, Pedrini e Ripa, dovettero firmare il manifesto anche se contrari ai riti e fieri avversari dei gesuiti.

Come ordinato, il manifesto fu distribuito tra gli europei in Cina, in modo che almeno una copia potesse raggiungere Roma. Fu inviato a Roma anche attraverso la via della Russia. Il manifesto misura 99 per 93 centimetri, è stato stampato in inchiostro vermiglio con un bordo raffigurante dragoni a cinque arti, simbolo riservato ai proclami dell'imperatore.

Non pare ci siano altri casi in cui l'inchiostro rosso sia stato usato, in Cina, per documenti di questo tipo. Era dunque considerato un documento specialmente importante.

Il testo fu scritto in lingua mancese dallo stesso Kangxi, e i funzionari della stamperia imperiale lo tradussero in cinese. L'imperatore lo rettificò, mentre i missionari gesuiti lo tradussero in latino. Uno dei pochi esemplari originali del manifesto ancora esistenti al mondo si trova presso il Ricci Institute di San Francisco. Recentemente nel corso di una ricognizione presso la biblioteca Trivulziana, al Castello Sforzesco di Milano,

a Roma e finalmente lo inviò in Cina, con il messaggio che era in preparazione una nuova delegazione pontificia. Provana morì in viaggio. Il suo assistente Fan Shouyi, l'unico superstite della delegazione, fu ricevuto da Kangxi, che si indignò ulteriormente al racconto delle sue vicissitudini in Italia. Anche la seconda delegazione pontificia (1719), guidata da Carlo Ambrogio Mezzabarba, non risolse la questione. Clemente XI e Kangxi morirono rispettivamente nel 1721 e nel 1722: i due fieri avversari non riuscirono a risolvere la controversia che li aveva divisi, nonostante le loro ragguardevoli personalità e le numerose iniziative reciproche. Yongzheng e Qianlong, successori di Kangxi, decretarono la proscrizione del cattolicesimo e l'espulsione dei missionari. Solo i missionari scienziati e artisti, tra i quali Giuseppe Castiglione, poterono rimanere a corte, a prezzo di una vita di grande sacrificio.

Nel 1742, Benedetto XIV condannò solennemente i riti, imponendo sanzioni gravissime e l'obbligo di uno speciale giuramento a tutti i missionari. La controversia finì, ma anche la missione iniziata da Matteo Ricci. Perdendo una battaglia così importante, i gesuiti subirono anche una pesante ripercussione circa la loro reputazione. Credo che l'amara sconfitta subita in Cina fu una delle cause che portò, nel 1773, alla soppressione della Compagnia di Gesù da parte del papa francescano Clemente XIV.



Un ritratto ufficiale dell'imperatore Kangxi

Tra secolarizzazione e ritorno al sacro

L'araba fenice della fede

di GIUSEPPE LORIZIO

Il dibattito sulla secolarizzazione, che sembrava definitivamente archiviato, a causa del concludato "ritorno del sacro" nel contesto cosiddetto post-moderno, tende invece a riaccendersi e ravvivarsi, magari a intermittenza, almeno a partire dalla pubblicazione del fondamentale volume di Charles Taylor, *A secular age* del 2007. Ora ritorna in maniera più eclatante e criticamente avvertita nell'interpretazione che ci offre il sociologo Luca D'Alto, nella sua ultima ed impegnativa fatica *Il paradiso di papa Francesco. La secolarizzazione tra boom religioso e crisi del cristianesimo* (Soveria Mannelli, Rubbettino Editrice, 2019, pagine 272, euro 15) e, in filigrana, nell'interessante saggio del vaticanista Marco Politi, *La solitudine di Francesco. Un papa profetico, una Chiesa in tempesta* (Bari, Laterza, 2019, pagine 244, euro 16).

Il ricorso ad una categoria così pregnante, che si ripropone come un'araba fenice a partire dalla modernità, chiede di tener conto della complessità di una realtà sociale ed ecclesiale, che non si presta a semplificazioni, tantomeno a banalizzazioni. Per cui non possiamo non accogliere con favore l'invito del sociologo che auspica una Chiesa che sappia «offrire più

ne critico-teologica, a partire dalla lettura e dalla sottolineatura di alcuni passaggi di questi due recenti testi, auspicando ulteriori occasioni di dialogo e di approfondimento. In questo senso chiamare in causa il binomio secolarizzazione/religione significa sottrarsi alla banalizzazione di un conflitto di interpretazioni, che spesso risulta ideologico e meramente mediatico.

Se, infatti, secondo D'Alto, si può considerare superato il paradigma classico, che interpreta la secolarizzazione soprat-

tutto come sostituzione della sfera religiosa da parte di quella civile e politica, optando per l'adozione di una diverso paradigma (quello della "differenziazione funzionale"), ispirato alla lezione del pensatore tedesco Niklas Luhmann, non si può neppure dimenticare la polisemia del termine di riferimento, che, oltre le due già indicate accettazioni, ne sopporta e supporta anche altre, tra le quali l'affinità col processo di desacralizzazione e di disincanto rispetto alla natura, alla società e alla

Chiesa stessa, fino all'ateismo, oggi sostituito da una sorta di incredulità giuliva, e il passaggio, forse mai pienamente compiuto, dalla teocrazia alla democrazia, che richiede una serie di accorgimenti terminologici e speculativi di non facile realizzazione.

Certamente in tutto questo prisma semantico emerge con vigore la questione di Dio, e direi del "soprannaturale", ovvero della "trascendenza", che ancora ai tempi del progetto culturale della Chiesa italiana veniva indicata come decisiva, tanto da far intitolare eventi e volumi al monito «con Lui o senza Lui cambia tutto». D'Alto pone la questione in questi termini: «Per secoli la nostra cultura, almeno in termini generali, ha compreso molto bene cosa significasse "dio". Gli atei, non meno dei credenti. Litigavano perché si capivano. Ma oggi, cosa significa "dio"?». E, ispirandosi alla lezione luhmanniana, avverte: «Potrà avere mille forme, potrà impiegare il termine dio o mille altri equivalenti, semplicemente – per Luhmann – un sistema religioso (e dunque una singola tradizione religiosa o un singolo attore religioso) privo di una riflessione, di un'autodescrizione, di una dogmatica, e dunque innanzitutto di una efficace re-entry della trascendenza nel campo dell'immanenza, non sopravvive a lungo. Ancora una volta: cessa di esistere».

Risulta allora decisiva la scelta di Marco Politi di muovere i primi passi del proprio volume, evocando la questione del "Dio di Francesco" e, all'interno di essa, richiamando il tema dell'al di là. Riguardo al destino eterno di una persona sedicente non credente, il vaticanista chiama in causa il dialogo del papa col piccolo Emanuele, nella parrocchia di Corviale. La risposta di papa Francesco alla domanda del piccolo Emanuele circa la sorte di suo padre, non credente, ha avuto una notevole risonanza mediatica e ha destato una certa meraviglia soprattutto in quanti ritengono il Regno dei cieli riservato solo a coloro che si dichiarano e professano di fede cattolica e praticano quanto credono nelle forme convenzionali, a volte stereotipate, più diffuse. Intanto mi sembra che

ci saremmo dovuti meravigliare del fatto che, in un contesto secolaristico come il nostro e in un quartiere così problematico dal punto di vista sociale, ci sia chi si pone ed esprime la domanda sul destino eterno di una persona. Sembra che infatti fuori tempo e fuori luogo, immersi come siamo in una serie di problematiche intramondane, occuparci dell'aldilà.

E tuttavia forse non c'è modo più autentico di affrontare il nostro quotidiano e di vivere l'umano, se non quello di guardare, con gli occhi appunto di un bambino, noi stessi e il mondo dal di fuori. La domanda di senso, sul senso dell'esistenza, posta da chi si sta affacciando alla vita e vi sta muovendo i primi passi, che inciampano nella triste e drammatica esperienza

Forse il modo più autentico di affrontare il quotidiano consiste nel guardare noi stessi e il mondo esterno con gli occhi di un bambino

della perdita di un genitore, non può non interpellarci e darci a pensare. Ma ci ha interpellato e fatto riflettere anche la modalità che il papa ha adottato nell'abbracciare ad Emanuele e nel rivolgersi alla comunità credente, chiedendo ai presenti di rispondere. Diremmo che più che a se stesso, alla propria autorità pontificia, al proprio magistero, Francesco si è voluto appellare al popolo di Dio, a quello che i teologi chiamano il *sensus fideium*, attraverso il quale lo Spirito parla a tutti noi, offrendo risposte alle nostre domande fondamentali.

E proprio perché è lo Spirito a parlarci, si tratta di risposte aperte e dinamiche, che possono metterci in crisi e aiutarci a ripensare il nostro essere cristiani nell'oggi della storia e di fronte alle problematiche della nostra vita e del mondo in cui viviamo. E del resto il papa non ha mancato di sottolineare che «chi dice chi va in cielo è Dio», denunciando ogni presunzione anche umana di conferire passaporti per il regno dei cieli. Nella fede cristiana l'umano e il divino si intrecciano e si incontrano e l'una dipende dall'altra in maniera imprescindibile. In questo senso l'annuncio di cui si fa carico papa Francesco risponde in pieno all'esigenza di trascendenza nell'immanenza, espressa tramite D'Alto da Luhmann. E a chi si fosse scandalizzato, ritenendo buonista la risposta di Francesco e prima di lui del popolo di Dio, andrebbe ricordato che questa sarebbe stata la risposta di Gesù di Nazareth alla domanda di senso, che forse oggi come oggi solo i bambini sanno porre e porgere: a un mondo adulto spesso distorto e rivolto solo al mondano.

Quanto alla questione di Dio in sé, Politi richiama un questo posto da un lettore di Famiglia cristiana: «Nel catechismo mi fu insegnato che con il Battesimo si diventa figli di Dio. Ora papa Francesco dice che siamo tutti figli di Dio. Chi ha ragione?». La risposta data dal sottoscritto viene ritenuta una «complicata ginkana dottrinale», avendo invitato ad imparare l'uso dell'analogia, per interpretare correttamente espressioni come quella della nostra figliolanza rispetto a Dio. Rispondeva al lettore richiamando il fatto che c'è un essere figli che viene dall'essere creati, per cui Dio è padre di tutti, perché da lui noi tutti siamo stati creati. Questa verità era già affermata sia in ambito pagano, dove per esempio leggiamo che "Zeus è padre degli uomini e degli dei", sia in quello ebraico, dove Dio considera e tratta il suo popolo come un padre i suoi figli. Con la venuta del Figlio siamo chiamati a diventare figli in Lui, quindi, tramite la grazia, a incorporarci nella Chiesa, che è la comunità dei figli di Dio, non in senso esclusivo, ma inclusivo. Questa appartenenza non deve suscitare in noi sentimenti di superiorità o di disprezzo verso coloro che non hanno ricevuto il Battesimo, ma portarci a riscoprire la nostra e la loro natura creaturale e a vivere nella solidarietà con tutto il genere umano, della cui unità la Chiesa è segno. La domanda comunque è complessa e quella che può sembrare un'arzigogolata risposta teologica, altro non è che un cercare di far riflettere andando oltre le banalizzazioni giornalistiche, e rispondendo all'appello di D'Alto verso la "fatica del concetto", di cui non possiamo mai fare a meno. In ogni caso, secondo il vaticanista, «Il Dio di Francesco è così. Trascende la Chiesa, scavalca le barriere dottrinali, per lui Dio si manifesta in tutti gli uomini, oltre ogni barriera identitaria». E la domanda di cui dobbiamo farci carico diventa: ma si tratta del Dio di Francesco o del Dio di Gesù Cristo? E, per riprendere la tematica del rapporto secolarizzazione/religione: quale immagine di Dio esprime meglio la trascendenza del totalmente Altro, quella che esclude o quella che include, accoglie e quindi ama incondizionatamente tutti?



«Lucifero e altri racconti» di Akutagawa Ryūnosuke

Innumerevoli scale di grigio

di PAOLA PETRIGNANI

La capacità di comunicare attraverso piccoli racconti, le innumerevoli scale di grigio di un rapporto affascinante e al tempo stesso controverso con Cristo e la fede cristiana, e che, con semplicità e tanta buona accortezza, finisce per attrarre anche noi verso quegli stessi grigi, coinvolgendo il nostro sguardo verso un punto di vista ancora poco conosciuto in Italia, e in parte anche inedito. Questa è la grande forza della nuova e interessante proposta della casa editrice Lindau, *Lucifero e altri racconti* (Torino, Lindau, 2019, pagine 208, euro 19,50), alcuni dei *kirishitan mono* o *namban mono* ("racconti cristiani" o "racconti dei barbari del sud") scritti da Akutagawa Ryūnosuke, tradotti e curati per il pubblico da Andrea Maurizi.

Questi piccoli racconti, scritti tra il 1916 e il 1927 – anno del suicidio dello scrittore – trasportano sulla pagina il profondo interesse dell'autore per il cristianesimo e

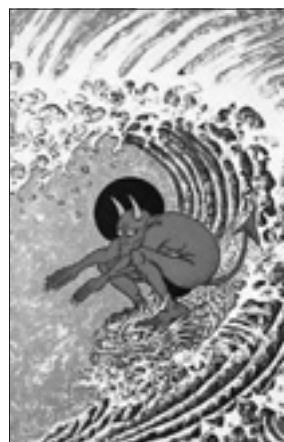
appartiene il testo. In questo lavoro, l'ambientazione gioca un ruolo importante trasformandosi in un «apparato scenico di cui l'autore sfrutta tutte le potenzialità non per presentare verità e leggi che hanno regolato lo svolgersi della storia, ma per svelare i complessi meccanismi psicologici dell'uomo moderno», come ci spiega Maurizi nella *Postfazione* alla raccolta. Akutagawa (e noi con lui) ritorna al «secolo cristiano» – l'epoca compresa tra l'arrivo dei gesuiti e la loro cacciata dal Giappone, tra il 1549 e il 1639 – per raccontare con occhi nuovi e in totale libertà artistica, episodi e vecchie leggende legate al cristianesimo nipponico e, in particolare modo, al momento di prima ricezione ed interpretazione da parte dei giapponesi del tempo. Ma il processo di rielaborazione fantasmagorica genera tutta una nuova gamma di domande aperte, di nuova critica, che non si fa mai oscura, spietata o negativa, bensì aperta, attenta, leggera e persino ironica, che crea delle vere e proprie doppie verità che colpiscono il lettore, ora immerso in un mondo altro, fatto di echi lontani narrati come se fossero attualissimi.

Ed ecco allora che insieme al dio dell'occidente, dalla nave di Francesco Saverio scende anche il diavolo in persona, come ci viene narrato nel primo racconto della raccolta: *Il tabacco e il diavolo*. Un racconto dai toni lievi, tipici della favola, che non solo va oltre la semplice ipotesi iniziale proposta da Akutagawa («Ma chi avrà introdotto in Giappone la pianta del tabacco? [...] E se insieme al bene dell'Occidente fosse entrato nel nostro paese anche il male?»), ma getta una nota oscura sull'effettivo lieto fine della novella, per farsi metafora dell'intercambio culturale, economico, commerciale tra Occidente e Giappone: «Il diavolo non si impossessò del corpo e dell'anima del mercante, ma riuscì comunque ad introdurre nel nostro paese la coltivazione del tabacco. La salvezza del mercante non fu quindi in qualche modo offuscata da una forma di corruzione? E la sconfitta del diavolo non portò forse con sé una sorta di vittoria?». O di nuovo, nel racconto *Lucifero*, bene e male si confondono

l'uno con l'altro, in un mordace dialogo tra l'apostata Fucan Fabian – narratore in prima persona – e il diavolo, alla fine del quale si conferma l'idea dell'infondatezza delle verità del cristiano, con Fabian che ritorna ad abbracciare il pensiero buddista. Ma qui è Lucifero il vero protagonista, nella profonda ambivalenza di un'anima che non ci aspetteremmo tanto umana: «Per quanto maligna possa essere la nostra natura, siamo coscienti che esiste il bene» – spiega il demone – «Noi diavoli siamo costantemente divisi dal desiderio di far precipitare nell'inferno le anime dei mortali e quello di salvarli (...) Se gli uomini si sforzano di non commettere i sette peccati capitali, noi demoni lottiamo senza sosta per non cedere alle sette terribili virtù». E così Akutagawa continua a grattare delle superfici per lui ancora troppo grigie, trasfigurandole in narrazioni sempre diverse. Dal martirio del giovane Lorenzo (*Morte di un cristiano*), dove l'ammirazione per la figura del martire sfuma nei toni più «singolari ed enigmatici» di un finale completamente inaspettato; alla miracolosa guarigione di Jinhua – la protagonista di *Gesù di Nanchino* – una ragazza costretta alla prostituzione che si ritrova miracolosamente guarita dalla sifilide dopo una notte passata con un uomo dalle fattezze di Cristo, e che lei crede fermamente esserlo per davvero; fino al sardonico ritratto della Dama della Residenza del Bosco Superiore (*Hosokawa Akechi*, uno dei tanti personaggi storici realmente esistiti e reinventati dallo scrittore nel corso dei vari racconti), in *Diario dell'antella Ito*, dove vediamo la nobildonna giapponese suicidarsi al di fuori di qualsiasi aurea solenne, nella convinzione di poter comunque ascendere al regno dei cieli nonostante il chiaro veto della fede cristiana per un atto simile (e del quale lei non sembra essere minimamente preoccupata).

In questi e negli altri racconti cristiani, Akutagawa aiuta noi lettori a contemplare con lui nuove ambiguità, nuovi risvolti nascosti e problematici, tra la fascinazione e la contestazione. E nella parte finale del libro che ritroviamo il vero punto forte di tutta la raccolta. *L'uomo da occidente* (e il parte) si compone di libere riflessioni – quasi dei veri e propri appunti a margine delle letture dei Vangeli – condotte dallo scrittore sul cristianesimo e sulla figura di

Cristo, ora "poeta" "bohémien" "giornalista", detentore di uno "spirito comunista" che si fa identificazione primaria dello stesso Akutagawa e di tutti quei poeti e scrittori che, a causa della propria genialità, sono condannati ad una vita profonda e intensa, ma anche tragicamente breve. Akutagawa deciderà di suicidarsi il 24 luglio del 1927, trattenendo ferma al petto una traduzione integrale in giapponese della Bibbia. Un bisogno forte tenuto stretto fino all'ultimo; un'ammirazione incontenibile che in fin di vita arriva a supe-



rare qualsiasi altra obiezione proprio perché, come recitano le ultime parole di *Per i poveri*, alla fine della raccolta: «nessuno di noi, proprio come i viandanti in cammino verso Emmaus, potrà fare a meno di cercare Cristo, l'uomo che ha acceso i nostri cuori».

In questi racconti cristiani l'autore aiuta noi lettori a contemplare nuove ambiguità, nuovi risvolti nascosti e problematici, tra fascinazione e contestazione

per il suo testo sacro, studiato, letto e riletto assiduamente nel corso degli ultimi anni della sua vita; un interesse condiviso dal grande pubblico giapponese, ma che non riusciva a non risentire di un forte senso di distacco o, per meglio dire, di diffidenza nei confronti di una religione e di una cultura non propria (quella dei "barbari del sud", appunto).

L'abilità scrittoria di Akutagawa, maestro di questa forma breve, riesce a cogliere in pieno questo aspetto vissuto così intensamente nel profondo della propria esistenza intellettuale, facendo trasparire sulla pagina l'ambivalenza, il disagio e tutta l'inquietudine che sottostà a questa infatuazione artistico-spirituale. Un'ambivalenza legittima, «senza frontiere» esattamente come il nome della collana al quale

Nessuno può pensare di affrontare divise sfide globali come la giustizia sociale e la cura del creato

Una sola famiglia

di BARTOLOMEO

Dalla mia elezione a patriarca ecumenico, nel 1991, abbiamo incessantemente cercato di sensibilizzare sulle pressanti sfide globali, come la protezione dell'ambiente, il progresso della pace e della riconciliazione, la promozione del dialogo interculturale e interreligioso, il fondamento di una cultura di giustizia e solidarietà, la resistenza a tutte quelle tendenze che danneggiano la dignità e la sacralità della persona umana e i suoi inalienabili diritti fondamentali. Quasi ventotto anni di impegno attivo su tali questioni hanno rivelato una verità: che non possiamo ottenere nulla se lavoriamo separatamente e autonomamente. Nessuno - nazione, stato, religione, scienza, tecnologia - può affrontare da solo i problemi attuali. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, di mobilitazione comune, di sforzi, obiettivi, spirito comune. Il nostro futuro è comune e la strada verso questo futuro è un viaggio comune.

blema è che ci vuole sforzo per cambiare il nostro comportamento, per riconoscere che noi umani siamo la fonte del problema e per comprendere noi stessi come radicalmente relazionali e interdipendenti, non solo in senso sociologico, ma anche in maniera più olistica. Siamo esseri relazionali. La verità è comunione, la vita è condivisione. L'esistenza è convivenza, il *logos* è *diálogo*, la libertà è libertà comune. Nella tradizione ortodossa, quando, durante la divina liturgia, il celebrante solleva il pane e il vino per diventare il corpo e il sangue di Cristo, recita questa preghiera: «Gli stessi doni, da Te ricevuti, a Te offriamo in tutto e per tutto». La frase "in tutto e per tutto" significa che non ci potrebbe essere alcun sacrificio, alcuna preghiera o glorificazione di Dio, se non includesse l'intero cosmo. Non è possibile rimuovere un singolo membro senza che l'intera sinfonia sia interessata. Nessun essere umano, albero o animale può essere sostituito senza che l'intera immagine venga distorta, se non distrutta. Quando inizio

"fratelli" e "sorelle". La stessa analogia si può trovare nell'epica *Confessione degli uzzelli*, nel XII secolo, e nella tenerezza per tutta la natura nella poesia di Rumi. Queste connessioni non sono semplicemente emotive ma profondamente spirituali, offrendoci un senso di continuità e comunità con tutta la creazione di Dio e fornendo allo stesso tempo un'espressione di identità e compassione con il mondo intero. Pertanto l'amore per Dio, l'amore per l'uomo e la cura della pace e della creazione non possono essere disconnessi. La verità è che siamo tutti una sola famiglia - gli esseri umani e l'intero mondo vivente - e insieme, tutti noi, guardiamo a Dio creatore. Nonostante le critiche alla religione come fonte di divisione e fondamentalismo, non è la religione ma l'ideologia della "morte di Dio", proclamata e celebrata da molti ai nostri tempi, che ha portato all'era più violenta mai vista nella storia dell'umanità: il ventesimo secolo. Questa era ha visto due guerre mondiali, vari genocidi, atrocità incredi-

guidare le persone alla profondità della verità, per ispirare una relazione fruttuosa tra i popoli e per condurre a un cambiamento di mente e di vita, alla comprensione e alla fiducia reciproca. Questo "timore di Dio" è diverso da quello esaltato dall'estremismo. È un momento di trasformazione che comprende la pace e la libertà e coltiva la virtù e la cooperazione. Nella teologia cristiana chiamiamo questo momento una conversione di cuore e mente che porta a una pacifica comunione con Dio, il nostro prossimo e tutta la creazione. Nonostante la difficoltà del compito che ci è stato affidato, rimaniamo fiduciosi sulla progressione dell'umanità verso uno stato di benessere condiviso. Questo è esattamente il motivo per cui tale visione deve essere promossa oltre le mura di questa assemblea, oltre le mura dei sacri siti religiosi e luoghi di culto. Religions for Peace è il centro di iniziative interdisciplinari e interreligiose che fungono da catalizzatore



Documento di insegnanti di teologia negli Stati Uniti

Incompatibili cristianesimo e nazionalismo

WASHINGTON, 21. Ogni giorno si vedono sempre più segnali di «un enorme cambiamento nel conservatorismo americano, che si allontana dal consenso precedente per andare verso un nuovo nazionalismo. Ciò emerge chiaramente non solo dalla recente Conferenza nazionale sul conservatorismo che si è tenuta a luglio a Washington D. C. ma anche dal manifesto sottoscritto da alcuni cristiani che sembrano ansiosi di abbracciare il nazionalismo come compatibile con la fede cristiana». Inizia così la lettera pubblicata sulla più antica rivista di opinione cattolica negli Stati Uniti, «Commonweal Magazine», e firmata, tra gli altri, da docenti di teologia di varie università americane come Princeton, Boston College e San Diego. Nella rivista si puntualizza come la lettera non sia un editoriale ma un modo per far riflettere i fedeli statunitensi «sulle loro responsabilità politiche in questi tempi incerti».

Questo nazionalismo non è solo pericoloso politicamente, ma riflette anche profondi errori teologici che minacciano l'integrità della fede cristiana, ledono l'amore del prossimo e tradiscono Cristo». «A conclusione del testo sono presentate dai firmatari delle considerazioni finali sulla questione del nazionalismo dilagante del quale viene stigmatizzata la pretesa di usurpare i più alti valori di solidarietà cristiana: «L'identità nazionale non incide in alcun modo sul debito d'amore che abbiamo verso gli altri figli e figlie di Dio. Creati a immagine e somiglianza di Dio, tutti gli esseri umani sono nostri prossimi, a prescindere dallo status di cittadinanza. Respingiamo la tendenza del nazionalismo di omogeneizzare e ridurre la Chiesa a un unico *ethnos*. La Chiesa non può essere se stessa a meno che non sia piena di discepoli di "tutte le nazioni" (Matteo, 28, 19)».

«Per questo «respingiamo la xenofobia e il razzismo di molte forme di etnonazionalismo, espliciti e impliciti, come peccati gravi nei confronti di Dio Creatore. La violenza compiuta sui corpi degli emarginati è una violenza compiuta sul corpo di Cristo. L'indifferenza alla sofferenza di orfani, rifugiati e prigionieri è indifferenza a Gesù Cristo e alla sua croce» ed è un primo passo verso il baratro del male. Lo straniero, il rifugiato e il migrante non sono nemici delle persone. «Laddove il nazionalismo teme lo straniero come una minaccia alla comunità politica, la Chiesa lo accoglie come necessario per la piena comunione con Dio. Gesù Cristo si identifica con il forestiero povero e incarcerato bisognoso di ospitalità: «Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Matteo, 25, 42-43)».

In ultima istanza viene imputata al nazionalismo la tendenza «alla disperazione» nel caso in cui non sia in grado di monopolizzare il potere e dominare gli avversari. «Quando, invece, in un dato paese i cristiani passano dalla condizione di maggioranza a quella di minoranza, non devono distorcere la loro testimonianza per mantenere il potere. La Chiesa rimane Chiesa anche come minoranza politica, anche quando non può influenzare il governo o deve affrontare la persecuzione».

Nella carità e nella speranza, conclude il testo dei docenti di teologia, «sottoriamo i nostri fratelli cristiani a ripudiarne le tentazioni e le falsità del nazionalismo. La politica della xenofobia, anche se travestita da onesta critica sociale, può essere perseguita solo in contraddizione al Vangelo. Una cultura della vita autentica accoglie lo straniero, abbraccia l'orfano e fascia le ferite di tutti coloro che sono i nostri prossimi, di tutti coloro che giacciono privi di vita sulla strada mentre i più passano loro davanti in silenzio».

«Dopo aver messo in guardia dalle gravi conseguenze che possono scaturire dall'alleanza con un nazionalismo illiberal e come accadde in Germania negli anni Trenta», il testo prosegue sottolineando la necessità di porre un freno ad atti di violenza e intolleranza affinché non si ripetano analoghe situazioni. «Ancora una volta - si legge - rimandiamo a guardare mentre alcuni demagoghi demonizzano le minoranze vulnerabili, rappresentandole come parassiti infestanti che indeboliscono la nazione e quindi vanno rimosse. Ancora una volta rimandiamo a guardare mentre altri cristiani considerano se fondere la loro fede con politiche nazionaliste ed etno-nazionaliste al fine di rafforzare la loro base culturale. Ancora una volta delle maggioranze etniche confondono il loro blocco politico con il cristianesimo stesso».

Per fronteggiare una situazione definita «caotica», occorre il sostegno e la collaborazione di tutti i leader cristiani che devono aiutare la Chiesa a «far discernere ai fedeli i limiti delle legittime alleanze politiche. Ciò vale in modo particolare di fronte al crescente razzismo in America, dove coloro che non hanno la pelle bianca sono oggetto di abominevoli atti di violenza», come accaduto nella recente strage di El Paso, dove venti persone sono cadute sotto i colpi di un ventunenne che aveva postato su internet un manifesto razzista poche ore prima.

Molti, troppi, prosegue la lettera, scambiano nazionalismo con patriottismo. Termini che non sono sinonimi visto che «il nazionalismo forgia l'appartenenza politica a partire dalle identità religiose, etniche e razziali, vincoli di fedeltà tesi a precedere o a sostituire la legge. Il patriottismo, al contrario, è amore della legge e fedeltà a essa prima che a un leader o a un partito».



L'assemblea mondiale di Religions for Peace

La decima assemblea mondiale di Religions for Peace, in corso di svolgimento (dal 20 al 23 agosto) a Lindau, in Germania, ha riunito leader religiosi, uomini e donne di fede provenienti da centoventicinque paesi, ai quali si sono aggiunti rappresentanti di governi, organizzazioni e gruppi della società civile per promuovere collaborazioni tra soggetti interessati al bene comune. Il tema al centro del dibattito è, appunto, «Prendersi cura del nostro futuro comune. Promuovere il benessere condiviso». Nel suo messaggio di saluto, il presidente della Repubblica federale tedesca, Frank-Walter Steinmeier, ha ribadito che la religione non può essere mai usata per giustificare conflitti o atti di terrorismo ma che, al contrario, deve essere strumento di pace, mettendo in guardia dalla violenza, anche solo verbale, ispirata da estremismi e nazionalismi. Religions for Peace, fondata nel 1970, è una rete internazionale guidata da un consiglio mondiale di leader religiosi. Moderatore in rappresentanza della Chiesa cattolica è l'arcivescovo di Abuja, cardinale John Olorunfemi Olayekan, che nel suo intervento ha osservato come, purtroppo, oggi «la grandezza delle nazioni si misura a volte con l'abilità militare che spesso si traduce in dominio economico e sfruttamento degli altri». «Fanno parte di Religions for Peace sei organismi interreligiosi continentali e una novantina di gruppi nazionali. Pubblichiamo stralci del discorso pronunciato martedì 20 dal patriarca ecumenico, arcivescovo di Costantinopoli.

Questo è il motivo per cui Religions for Peace International è così cruciale, perché costituisce un'opportunità unica per riunire le persone di fede ed esprimere la nostra cura per il bene comune, al centro del quale è l'ambiente naturale, attualmente minacciato dai "moderni peccati" dell'umanità. Uno dei più grandi traguardi raggiunti fin dalla sua creazione, nel 1970, è stato l'incoraggiamento delle istituzioni basate sulla fede a stabilire una proficua cooperazione e un dialogo sincero con la scena politica, la società civile, gli intellettuali, i teologi. Il pro-

remo ad ascoltare la musica di questa magnifica armonia, questo concerto di pace? I mistici di tutte le tradizioni comprendevano queste semplici verità. Si sono resi conto che una persona con un cuore puro, ispirata da virtù divine, può percepire una connessione con il resto della creazione. E qui che possiamo discernere i parallellismi sia nel cristianesimo orientale che in quello occidentale. Si può ricordare Serafino di Sarov che nutre l'orso nelle foreste del nord, o Francesco d'Assisi che si rivolge agli elementi dell'universo come suoi

abili, sanguinosi conflitti armati, scambi di popolazioni, la "guerra fredda", minacce nucleari. L'umanità è in un vicolo cieco, indifesa e senza guida, quando "Dio è morto". Ma nella Bibbia ci viene insegnato che «principio della sapienza è il timore del Signore» (Salvi, 111, 10). Come sappiamo, oggi la paura può diventare uno strumento di violenza quando il radicalismo e il fondamentalismo - queste espressioni di «zelo non basato sulla conoscenza» (Romani, 10, 2) - assorbono la vera natura della religione, che è quella di collegare l'umanità con Dio per

riunire leader religiosi, scienziati, economisti, rappresentanti della società civile, di governi e università. Viviamo in un mondo imperfetto e insieme, attraverso azioni comuni e iniziative creative, dobbiamo renderlo un mondo migliore, non solo per la generazione attuale, ma anche per quelle a venire. I nostri figli e i figli dei nostri figli meritano un mondo di libertà, di pace e giustizia globale, di generosità e compassione, liberi dalla violenza contro la natura e i nostri simili.

A Gerusalemme un corso estivo promosso da un istituto ebraico

Amicizia attraverso le fedi

GERUSALEMME, 21. Sensibilizzare il valore dell'amicizia tra diverse realtà di fede: è l'obiettivo dell'Elijah Interfaith Institute, ente ebraico fondato e diretto dal rabbino Alon Goshen-Gottstein, che da oltre vent'anni organizza a Gerusalemme eventi dedicati al dialogo interreligioso. È stato così anche quest'estate con due settimane ad agosto che hanno coinvolto insegnanti ed esperti in un'esperienza educativa ed «ecumenica». Presso il convento del santuario «Eccle Homo» anche il vicario patriarcale di Gerusalemme dei Latini, monsignor Giacinto Boulos Marcuzzo, ha preso parte giorni fa a un incontro dedicato all'amicizia tra i leader religiosi in Israele, dando testimonianza dell'esperienza spirituale dei cattolici. Con lui lo stesso Goshen-Gottstein, il vescovo emerito della Chiesa evangelica luterana Mumbi Younan e padre Samuel Aghoyan, responsabile armeno della basilica del Santo Sepolcro.

I lavori hanno approfondito i temi del programma *Friendship across religions*. I partecipanti alla Summer School, una quindicina in tutto, provenienti da Israele e dall'estero, soprattutto Stati Uniti e Germania, ed erano quasi tutti cristiani e ebrei. La forza principale dell'iniziativa dell'Elijah Interfaith Institute è lo studio accademico all'interno di una comunità interreligiosa composta da docenti e studenti in un spazio in cui lo studio delle tradizioni religiose si integra con la testimonianza condivisa della spiritualità vissuta da ogni singolo. Si tratta di un programma di circa due settimane (quest'anno dal 4 al 9 e dall'11 al 15 agosto) che si propone di coinvolgere insegnanti ed esperti di dialogo interreligioso, approfondendo il valore dell'amicizia. Ed è di questo che si è parlato all'evento dell'«Eccle Homo», di relazioni tra cristiani, ebrei e musulmani. Lo si è fatto ripercorrendo casi concreti, analizzando questioni ed episodi di solidarietà e di amicizia sviluppati negli anni tra le diverse religioni. Dal concreto si è poi passati all'astratto, attraverso la riflessione sul significato di amicizia, sul valore condiviso di questo concetto che - si legge sul sito del patriarcato - «può prestarsi a diverse sfumature a seconda delle differenti sensibilità e culture, in un'indagine concettuale e semantica indispensabile per evitare incomprensioni e per individuare il fondamento su cui costruire una solida e virtuosa tradizione di relazioni amicali».



I lavori hanno approfondito i temi del programma *Friendship across religions*. I partecipanti alla Summer School, una quindicina in tutto, provenienti da Israele e dall'estero, soprattutto Stati Uniti e Germania, ed erano quasi tutti cristiani e ebrei. La forza

A colloquio con un missionario italiano a Taiwan

Non più solo "cristiani della farina"

di ELENA PELLONI

Don Donato Contuzzi è da sette anni a Taipei, dove insegna italiano nella facoltà di lingue e culture straniere dell'Università cattolica Fu Jen e inoltre guida la parrocchia di San Paolo. Si tratta di una comunità medio-grande che conta quasi un migliaio di persone, «numeri relativi al mondo asiatico» specifica il sacerdote. È sorta a New Taipei, l'immensa periferia della capitale taiwanese che da sola, centro escluso, conta quattro milioni di abitanti. Le prime famiglie del movimento di Comunione e liberazione (Cl) sono arrivate qui agli inizi degli anni Novanta mentre la Fraternità san Carlo è giunta nel 2001. «Abbiamo iniziato insegnando all'università. Successivamente ci hanno affidato prima una parrocchia un po' più piccola, dove viviamo tuttora, e poi una un po' più grande, dove sono parroco, dedicata a san Paolo - spiega don Donato a «L'Osservatore Romano» - e infine seguio la piccola comunità di Cl. Qui adesso siamo in quattro sacerdoti stabili: oltre a me, Paolo è qui da diciassette anni, poi c'è Emanuele, qui da otto, e Antonio, da tre anni. A settembre arriverà Francesco. Il vescovo di Reggio Emilia - Guastalla, Massimo Camisasca, allora nostro superiore, ci ha invitato a venire qui come primo polo dell'Asia estrema. Un orizzonte ideale, per dare un respiro mondiale alla missione della fraternità», afferma, parlando dell'inizio del loro mandato.



Attraverso le sue parole siamo costretti a ridisegnare l'immagine che abbiamo sempre avuto della missionarietà. La prima che viene in mente, infatti, è sempre quella più estrema che viene svolta in Africa, dove la lotta alla fame e alla povertà sono sfide tuttora attuali. Taiwan, pur essendo all'estremità opposta, rispetto a noi, del continente euroasiatico, affronta problemi che molto simili alle nostre. «Proprio qualche giorno fa - racconta Contuzzi - parlavo con un parroco e abbiamo ricordato una fase di evangelizzazione di qualche generazione fa. Distribivano alla gente la farina e infatti qui ci sono molti "cristiani della farina", coloro cioè che si sono avvicinati al cristianesimo perché avevano bisogno di mangiare. Molti nostri parroci sono di quella generazione. Lui mi diceva: "Adesso Taiwan non è più un paese povero, non ha più bisogno della farina. Non ci sono più i poveri come una volta". E aggiungeva: "In realtà forse Taiwan è più povera di prima. Al di là di quella materia, che è di meno, c'è una grande povertà spirituale. Molti ragazzi non sanno più che direzione dare alla propria vita, su cosa basarla".

Un'immagine di realtà facilmente sovrapponibile a quella dell'Occidente, insomma. E per questo, aggiunge don Donato, che «abbiamo iniziato con i giovani, nell'università. Da allora il criterio è stato quello di rispondere alla necessità della Chiesa locale. Secondo quello che ci chiede il vescovo e in base alle necessità che ci sorgono intorno». Per questo, con il passare degli anni, è stato chiesto loro di servire due par-

rocchie: «Quello che faccio in parrocchia è innanzitutto l'amministrazione dei sacramenti». Ci sono le celebrazioni eucaristiche, i gruppi giovanili del catechismo e dei fidanzati. «Poi - prosegue il sacerdote - visitiamo i malati. Un grande aiuto lo riceviamo dai laici, che danno una mano per portare avanti tutte le attività delle parrocchie. Una cosa molto bella della missione qui è che abbiamo il catechismo per adulti. Un percorso di diversi mesi che, per chi vuole, si conclude nella notte di Pasqua con il battesimo».

In tutta l'isola di Taiwan i cristiani rappresentano l'uno per cento della popolazione, ovvero circa duecentomila persone. E pur essendo una terra di prima evangelizzazione, «il trend è in diminuzione, nonostante ogni anno ci siano centinaia di battesimi». Una realtà molto simile a quella europea futura, e poi una un po' più grande, dove sono parroco, dedicata a san Paolo - spiega don Donato a «L'Osservatore Romano» - e infine seguio la piccola comunità di Cl. Qui adesso siamo in quattro sacerdoti stabili: oltre a me, Paolo è qui da diciassette anni, poi c'è Emanuele, qui da otto, e Antonio, da tre anni. A settembre arriverà Francesco. Il vescovo di Reggio Emilia - Guastalla, Massimo Camisasca, allora nostro superiore, ci ha invitato a venire qui come primo polo dell'Asia estrema. Un orizzonte ideale, per dare un respiro mondiale alla missione della fraternità», afferma, parlando dell'inizio del loro mandato.

Taiwan è abitata da moltissime realtà religiose, che convivono armoniosamente tra di loro: «Le religioni principali sono taoismo, buddhismo e culto degli antenati. Queste tre principali danno origine alla religione tradizionale, che può essere definita una sorta di sincretismo. Ci sono infatti i classici templi cinesi dove si possono trovare vari idoli taoisti, accanto a Buddha. In alcuni anche statue di Gesù». A fronte di questa tendenza, chiediamo a don Donato quanto sia difficile testimoniare e mantenere una sorta di "purezza" del cristianesimo, preservandolo da eventuali

influenze esterne. «Questa - risponde - è una sfida interessante per ogni incontro tra il cattolicesimo e qualsiasi altra cultura. Qui a Taiwan, essendo una terra che ha incontrato Cristo non da duemila anni ma solo da qualche secolo, permane ancora più forte il bisogno di una continua purificazione. I taiwanesi che si convertono a Cristo scoprono la ragionevolezza nel credere in Dio, in una dimensione soprannaturale, in un'altra vita che però ha un forte nesso con il presente rendendolo più pieno e compiuto. Visione che difficilmente incontrano nel paganesimo, nelle altre religioni. Detto questo - aggiunge - quando una persona finisce il percorso di catechismo comunque ci vuole tempo per comprendere e vivere appieno il cristianesimo. Dentro a questo cammino di purificazione della fede i sacramenti sono forse il punto più difficile». A Taiwan sono gli adulti ad avvicinarsi maggiormente al battesimo e nell'abbracciare la fede cattolica compiono un grande cambiamento di vita che non di rado genera attriti con i familiari: «Una volta accolta questa fede c'è comunque un lungo cammino di purificazione e i sacramenti sono forse l'aspetto più misterioso della fede. In questo senso inizialmente può esserci la tendenza a viverli come qualcosa di magico, come una cosa superstiziosa. Come una cura, che risolve il tuo problema. C'è un aspetto di verità all'interno del sacramento, riguardo a questo, ma non è tutto».

Oltre al mistero del corpo di Cristo nel sacramento della comunione, quello della confessione rimane forse il più difficile da affrontare. «Andate da un'altra persona a dire le cose più personali e soprattutto i propri errori - osserva il missionario - è una cosa che si scontra con la cultura tradizionale, perché qui, forse come in Occidente, è molto importante l'apparenza, tutto deve sembrare perfetto e in armonia. Nonostante ciò in parrocchia c'è una buona frequenza a questo sacramento, ma credo sia un po' un'eccezione». Don Donato ricorda perfettamente la sua prima confessione a Taiwan. «È stata traumatica - conclude sorridendo - più che altro per me. Perché il mio cinese non era quello di oggi. Lo stesso motivo per cui i primi tempi venivano a cercarci volentieri perché sapevano che non capivo tutto. Ma ricordo anche confessioni molto commoventi».

L'auspicio di due organizzazioni per facilitare il dialogo in Pakistan

A ogni minoranza il suo corso di religione

ISLAMABAD, 21. In un paese come il Pakistan dove il 99 per cento della popolazione è di etnia analfabeta, la questione dell'istruzione è fondamentale. Ed è anche per questo che a Lahore, seconda città per numero di abitanti, due organizzazioni locali, il Centre for social justice e la People's commission for minorities rights, rivendicano il diritto delle minoranze religiose ad avere nelle scuole dei corsi dedicati al proprio culto, così come garantito dall'articolo 22 della Costituzione pakistana, togliendo all'islam questa specie di esclusiva. In una risoluzione rivolta ai governi federale e provinciali, gli attivisti chiedono lo studio delle religioni come materia scolastica, in modo che agli allievi facenti parte di minoranze sia garantito il diritto ad approfondire la conoscenza della propria fede. È necessario inoltre, secondo le due organizzazioni, che vengano rimossi dal programma di studio tutti i riferimenti basati sui pregiudizi.

Il Pakistan conta duecento milioni di abitanti, di cui solo tre sono cristiani. La Costituzione del 1973 garantisce a tutti gli alunni di studiare i fondamenti del proprio credo. Tuttavia la maggior parte degli allievi appartenenti a minoranze sono costretti a studiare l'islam. Infatti la legge prevede l'etica come materia alternativa rispetto al Corano ma il programma

di questa materia è identico al corso di religione islamica.

In occasione di un convegno promosso all'Università cattolica di Milano dalla fondazione di diritto pontificio Aiuto alla Chiesa che soffre, l'arcivescovo di Karachi, cardinale Joseph Coutts, ha sottolineato l'opera «importante e riconosciuta anche dai musulmani» della Chiesa nel campo educativo. «Abbiamo a Karachi cinquantasei scuole cattoliche frequentate volentieri anche dai musulmani, perché insegniamo la fratellanza e ciò che ci accomuna, essere tutti uomini e donne», ha dichiarato il presule, che è membro del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. «Purtroppo - osserva Coutts - non pochi imam invitano le famiglie a non mandare i figli nelle scuole cristiane perché, dicono, noi insegniamo i valori occidentali contrari all'islam: per queste persone Occidente e cristianesimo si equivalgono. Nelle scuole statali, gli alunni non musulmani si trovano spesso a dover subire discriminazioni». Dal canto suo, Peter Jacob, direttore esecutivo del Centre for social justice, ha proposto lo sviluppo di strategie d'azione volte a creare «una società pluralistica, tollerante e aperta di mente, dove i membri delle differenti comunità religiose siano in grado di convivere e prosperare in maniera pacifica».



Lettera del cardinale arcivescovo di Yangon

Giustizia e libertà per assicurare la vera pace

YANGON, 21. «Per il Myanmar è tempo di combattere violazioni di diritti, conflitti etnici e tensioni religiose e porre fine agli abusi sulla dignità umana. È tempo di cercare la pace e la riconciliazione, amare la libertà e perseguire la verità, di celebrare la diversità e la dignità della differenza, amare la creazione». Sono queste le sfide principali del paese secondo l'arcivescovo di Yangon, cardinale Charles Maung Bo, presidente della Federazione delle conferenze episcopali asiatiche, che giorni fa ha pubblicato una lettera dal titolo *Riflessioni dalla periferia. L'amore di Dio per il popolo e le nazioni dell'Asia*. Una lettera, scrive il porporato, che nasce «anzitutto dall'amore, infuso dal desiderio di giustizia e ispirato dalla misericordia di cui il Myanmar ha bisogno in modo disperato», ma anche dalla necessità di riflettere sugli importanti eventi che attendono il popolo birmano: nel 2020, a esempio, prenderà parte alle seconde elezioni democratiche dalla fine del regime militare proseguendo quel cammino verso la pace ancora disseminato di ostacoli.

Negli ultimi sette anni, lo stato asiatico ha assistito a quello che pensava fosse «l'inizio di una nuova alba»: il rilascio di prigionieri politici, gli accordi per il cessate il fuoco, il voto democratico e un governo a guida civile. «Negli ultimi tempi però - osserva Bo - sono riapparse nuvole molto scure, che offuscano lo scintillio della luce che aveva cominciato a emergere. Il persistere del conflitto, gli abusi continui e la diffusione dell'odio religioso e razziale minacciano la libertà e la dignità delle persone in tutto il paese».

Emergenze queste, che, sebbene suscitino più di una preoccupazione per la Chiesa in Myanmar («schierata non politicamente ma solo dalla parte di pace, giustizia, riconciliazione, dignità umana e amore»), sono da essa considerate superabili con il dialogo e la buona volontà delle parti sociali.

Il tema che fa da filo conduttore nella lettera cardinalizia è la pace, considerata «al centro della missione della Chiesa». Perché sia credibile, però, deve essere accompagnata da giustizia e libertà, che vengono garantite dal «rispetto della diversità etnica e religiosa» e proteggendo «i diritti umani fondamentali di ogni singola persona, indipendentemente da razza, religione o genere». È quindi fondamentale che la nazione segua la strada di un dialogo «basato su costruzione della fiducia e rispetto» e senza «i rancori delle nazionalità etniche». Ideale, per l'arcivescovo di Yangon, sarebbe la creazione di un sistema federale delle nazionalità etniche, con «risorse naturali condivise e distribuite a beneficio delle persone, piuttosto che saccheggiate e accumulate da una piccola élite. Spesso infatti i civili diventano gli obiettivi della guerra, che causa il loro sfollamento e talvolta il brutale massacro. Vi sono aree del paese - afferma il porporato - soprattutto negli stati di Kachin, Shan e Rakhine, dove le persone in disperato bisogno di assistenza sono tagliate fuori da ogni aiuto, dove viene negato loro ogni accesso umanitario. Qualunque siano i diritti e gli errori dei conflitti tra i diversi gruppi nella nostra nazione, a nessuno dovrebbe essere negato

il più elementare dei diritti, il diritto al cibo, al riparo, alle cure mediche e all'istruzione».

Di fronte a tali emergenze, è fondamentale la collaborazione di governo e forze militari chiamati a essere sentinelle della pace: «Al momento, a causa della nostra fragile democrazia, abbiamo bisogno dell'assistenza e della protezione dei militari e nessun esercito in una società civile può essere al di sopra della legge come nessun soldato di una società umana può commettere un crimine impunemente». Solo operando nella legalità e nel pieno rispetto dei ruoli è possibile costruire un solido stato democratico fondato sull'armonia politica, sociale e religiosa.

Nella parte finale del testo viene esaminata la questione delle crescenti minacce alla libertà religiosa che Bo pone alla base di tutti i diritti umani: «Predicatori d'odio incitano alla discriminazione e alla violenza in nome di una religione pacifica», aiutando con leggi e regolamenti ingiusti che penalizzano le minoranze. Il Myanmar non deve accettare questo stato di cose ma lavorare per unirsi «come nazione basata sui valori di *metta* (amorevole benignità) e *karuna* (compassione) della tradizione buddista, del *salam* (pace) di quella islamica e del principio cristiano di amare il prossimo come se stessi. La Chiesa in Myanmar è pronta a essere un luogo di misericordia per tutti, un centro di riconciliazione, a difendere i diritti di tutti in ogni luogo, senza eccezioni di religione o etnia, e ad abbattere le barriere, spostare recinti e contrastare l'odio con l'amore», conclude il cardinale.

Gruppi di fedeli all'udienza generale

All'udienza generale di mercoledì 21 agosto, nell'Aula Paolo VI, erano presenti i seguenti gruppi.

Dall'Italia: Unità pastorale di Villafranca Padovana; Casa famiglia delle Suore di San Francesco di Sales, di Roma; Banda musicale di Pedersoba; gruppi di fedeli da Trapani, Ragusa.

Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Croazia; Repubblica Ceca; Slovacchia.

I polacchi: Pielgrzymi z parafii Miłosierdzia Bozego w Sasnic; z parafii św. Bogumila w Kole; dzieci i młodzież z parafii Matki Bożej Królowej Rodzin w Białej; grupa młodzieży laureatów konkursu wiedzy o św. Janie Pawle II; grupa pielgrzymkowa ze Szczecina; pielgrzymi z Polskiego Związku Nicwidomych w Elku; pielgrzymi indywidualni z kraju i zagranicy.

De France: groupe de Prêtres anciens élèves du Séminaire Pontifical Français de Rome, avec S.E. Mons. Mathieu Rougé et S.E. Mons. Pierre-Antoine Bozo; groupe de Scouts et Guides de France, de Chambéry.

From England: Pilgrims from the Holy Cross Parish, South Ockendon, Essex; A group of pilgrims from London.

From Malta: A group of ministrants and pilgrims.

From Japan: Students and staff from Seibugakuenbunri Junior High School, Sayama, Saitama.

From the United States of America: Pilgrims from St. Benedict Parish, Crystal River, Florida.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus den Pfarregemeinden Castrop-Rauxel; Fridolfing; Messdiener St. Vincentius, Dinslaken.

Aus der Republik Österreich: Pilgergruppen aus der Diözese Graz-Seckau; Pilgergruppen aus den Pfarren Hollenstein an der Ybbs; Loosdorf.

De España: Delegación Diocesana de Juventud de la Diócesis de Córdoba, con S.E. Mons. Demetrio Fernández González; Cooperadores Salesianos de Andalucía; grupo de peregrinos de Sevilla; grupo de jóvenes y catequistas, de Trigueros.

De Mexico: grupo de peregrinos.

De Argentina: grupos de peregrinos.

Do Portugal: Comunidade Fe e Luz, de Sao Pedro Fins; grupo do Corpo Acciões de Escutas, Ermesinde; grupo Soure e Mata Mourisca.

Do Brasil: Paroquia Nossa Senhora Aparecida.

All'udienza generale il Papa prosegue le catechesi sugli Atti degli Apostoli

La logica della condivisione contro ipocrisie e interessi

La comunità cristiana «cresce grazie al fermento della condivisione» e supera «ipocrisie e interessi attraverso la «concretezza dell'amore». Lo ha ricordato il Papa all'udienza generale di mercoledì 21 agosto, nell'Aula Paolo VI, proseguendo il ciclo di catechesi dedicate agli Atti degli Apostoli.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La comunità cristiana nasce dall'effusione sovrabbondante dello Spirito Santo e cresce grazie al fermento della condivisione tra i fratelli e le

sorelle in Cristo. C'è un dinamismo di solidarietà che edifica la Chiesa come famiglia di Dio, dove risulta centrale l'esperienza della *koinonia*. Cosa vuol dire, questa parola strana? È una parola greca che vuol dire «mettere in comunione», «mettere in comune», essere come una comunità, non isolati. Questa è l'esperienza della prima comunità cristiana, cioè mettere in comune, «condividere», «comunicare, partecipare», non isolarsi. Nella Chiesa delle origini, questa *koinonia*, questa comunità rimanda anzitutto alla partecipazione

al Corpo e Sangue di Cristo. Per questo, quando facciamo la comunione noi diciamo «ci comunichiamo», entriamo in comunione con Gesù e da questa comunione con Gesù arriviamo alla comunione con i fratelli e le sorelle. E questa comunione al Corpo e al Sangue di Cristo che si fa nella Santa Messa si traduce in unione fraterna, e quindi anche a quello che è più difficile per noi: mettere in comune i beni e raccogliere il denaro per la colletta a favore della Chiesa madre di Gerusalemme (cfr *Rm 12,13; 2 Cor 8-9*) e

delle altre Chiese. Se voi volete sapere se siete buoni cristiani dovete pregare, cercare di accostarvi alla comunione, al sacramento della riconciliazione. Ma quel segnale che il tuo cuore si è convertito, è quando la conversione arriva alle tasche, quando si tocca il proprio interesse: lì è dove si vede se uno è generoso con gli altri, se uno aiuta i più deboli, i più poveri: Quando la conversione arriva lì, stai sicuro che è una vera conversione. Se rimane soltanto nelle parole non è una buona conversione.

La vita eucaristica, le preghiere, la predicazione degli Apostoli e l'esperienza della comunione (cfr *At 2,42*) fanno dei credenti una moltitudine di persone che hanno - dice il Libro degli Atti degli Apostoli - hanno «un cuore solo e un'anima sola» e che non considerano loro proprietà quello che possiedono, ma tengono tutto in comune (cfr *At 4,32*). È un modello di vita così forte, che aiuta noi ad essere generosi e non tirchi. Per questo motivo, «nessuno [...] tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano - dice il Libro - possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (cfr *At 4,34-35*). Sempre la Chiesa ha avuto questo gesto dei cristiani che si spogliavano delle cose che avevano in più, delle cose che non erano necessarie per darle a coloro che avevano bisogno. E non solo dei soldi: anche del tempo. Quanti cristiani - voi, per esempio, qui in Italia - quanti cristiani fanno volontariato! Ma questo è bellissimo! È comunione, condividere il mio tempo con gli altri, per aiutare coloro



che hanno bisogno. E così il volontario, le opere di carità, le visite ai malati; bisogna sempre condividere con gli altri, e non cercare soltanto il proprio interesse.

La comunità, o *koinonia*, diventa in tal modo la nuova modalità di relazione tra i discepoli del Signore. I cristiani sperimentano una nuova modalità di essere tra di loro, di comportarsi. Ed è la modalità propria cristiana, a tal punto che i pagani guardavano i cristiani e dicevano: «Guardate come si amano!». L'amore era la modalità. Ma non amore di parola, non amore finto: amore delle opere, dell'aiutarsi l'un l'altro, l'amore concreto, la concretezza dell'amore. Il vincolo con Cristo instaura un vincolo tra fratelli che confluisce e si esprime anche nella comunione dei beni materiali. Sì, questa modalità dello stare insieme, questo amarsi così arriva fino alle tasche, arriva a spogliarsi anche dell'impedimento del denaro per darlo agli altri, andando contro il proprio interesse. Essere membra del corpo di Cristo rende i credenti corresponsabili gli uni degli altri. Essere credenti in Gesù rende tutti noi corresponsabili gli uni degli altri. «Ma guarda quello, il problema che ha: a me non importa, è cosa sua». No, fra cristiani non possiamo dire: «Povera persona, ha

un problema a casa sua, sta passando questa difficoltà di famiglia». Ma, io devo pregare, io la prendo con me, non sono indifferente. Questo è essere cristiano. Per questo i forti sostengono i deboli (cfr *Rm 15,1*) e nessuno sperimenta l'indigenza che umilia e sfigura la dignità umana, perché loro vivono questa comunità: avere in comune il cuore. Si amano. Questo è il segnale: amore concreto.

Giacomo, Pietro e Giovanni, che sono i tre apostoli come le «colonne» della Chiesa di Gerusalemme, stabiliscono in modo comunitario, che Paolo e Barnaba evangelizzano i pagani mentre loro evangelizzeranno i giudei, e chiedono soltanto, a Paolo e Barnaba, qual è la condizione: di non dimenticarsi dei poveri, ricordarsi i poveri (cfr *Gal 2,9-10*). Non solo i poveri materiali, ma anche i poveri spirituali, la gente che ha dei problemi e ha bisogno della nostra vicinanza. Un cristiano parte sempre da se stesso, dal proprio cuore, e si avvicina agli altri come Gesù si è avvicinato a noi. Questa è la prima comunità cristiana.

Un esempio concreto di condivisione e comunione dei beni ci giunge dalla testimonianza di Barnaba: egli possiede un campo e lo vende per consegnare il ricavato agli Apostoli (cfr *At 4,36-37*). Ma accanto al suo esempio positivo ne appare un altro tristemente negativo: Anania e sua moglie Saffira, venduto un terreno, decidono di consegnare solo una parte agli Apostoli e di trattenere l'altra per loro stessi (cfr *At 5,1-2*). Questo imbroglio interrompe la catena della condivisione gratuita, la condivisione serena, disinteressata e le conseguenze sono tragiche, sono fatali (cfr *At 5,5,10*). L'apostolo Pietro smaschera la scortezza di Anania e di sua moglie e gli dice: «Perché Satana ti ha riempito il cuore, cosicché hai mentito allo Spirito Santo e hai trattenuto una parte del ricavato del campo? [...] Non hai mentito agli uomini ma a Dio» (cfr *At 5,3-4*). Potremmo dire che Anania ha mentito a Dio per via di una coscienza isolata, di una coscienza ipocrita, per via cioè di un'appartenenza ecclesiale «negoziata», parziale e opportunista. L'ipocrisia è il peggior nemico di questa comunità cristiana, di questo amore cristiano: quel far finta di volersi bene ma cercare soltanto il proprio interesse.

Venire mento alla sincerità della condivisione, infatti, o venire mento alla sincerità dell'amore, significa coltivare l'ipocrisia, allontanarsi dalla verità, diventare egoisti, spegnere il fuoco della comunione e destinarsi al gelo della morte interiore. Chi si comporta così transita nella Chiesa come un turista. Ci sono tanti turisti nella Chiesa che sono sempre di passaggio, ma mai entrano nella Chiesa: è il turismo spirituale che fa credere loro di essere cristiani, mentre sono soltanto turisti delle catacombe. No, non dobbiamo essere turisti nella Chiesa, ma fratelli gli uni degli altri. Una vita impostata solo sul trarre profitto e vantaggio dalle situazioni a scapito degli altri, provoca inevitabilmente la morte interiore. E queste persone si dicono vicine alla Chiesa, amici dei preti, dei vescovi mentre cercano soltanto il proprio interesse. Queste sono le ipocrisie che distruggono la Chiesa!

Il Signore - lo chiedo per tutti noi - rivarsi su di noi il suo Spirito di tenerezza, che vince ogni ipocrisia e mette in circolo quella verità che nutre la solidarietà cristiana, la quale, lungi dall'essere attività di assistenza sociale, è l'espressione irrinunciabile della natura della Chiesa, madre tenerissima di tutti, specialmente dei più poveri.

I saluti ai fedeli

Preghiamo sempre per chi soffre

«Sempre quando vediamo qualche persona sofferente dobbiamo pregare». È l'invito rivolto dal Pontefice ai fedeli presenti in aula a conclusione dell'udienza generale.

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua francese, in particolare il gruppo di sacerdoti giubilari del Pontificio Seminario Francese di Roma, accompagnati dal Vescovo, Mons. Pierre Antoine Bozo, e dal Vescovo, Mons. Matthieu Rougé. La solidarietà cristiana, molto diversa dalla semplice assistenza sociale, fa parte della natura della Chiesa. Che lo Spirito Santo vi aiuti a vivere nella verità, la solidarietà richiesta dal Vangelo. Dio vi benedica.

Saluto i pellegrini di lingua inglese presenti all'udienza odierna, specialmente quelli provenienti da Inghilterra, Malta, Giappone e Stati Uniti d'America. Su tutti voi, e sulle vostre famiglie, invoco la gioia e la pace del Signore. Dio vi benedica!

Rivolgo un cordiale saluto ai pellegrini di lingua tedesca. Il Signore è disposto a riversare su di noi il suo Spirito di vita, se noi siamo sinceramente disponibili a servirne il prossimo. Vi auguro un soggiorno lieto e piacevole nella Città Eterna. Il Signore benedica voi e le vostre famiglie!

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española venidos de España y Latinoamérica. Pido al Señor que nos conceda su Espíritu para vencer toda hipocresía y colocar al centro de nuestra vida la verdad, que alimenta la solidaridad cristiana, y está llamada a ofrecer a todos el amor de Dios con obras concretas. Que Dios los bendiga.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua portoghese, in particolare a quelli provenienti dal Portogallo e dal Brasile! Cari fratelli e sorelle, il Signore Gesù ci insegna che stendere la mano a chi si trova nel bisogno significa accogliere Lui stesso. Aprite i vostri cuori, affinché si lascino compenetrare dallo Spirito e portare sulle strade dell'amore che conducono ai fratelli. Il Signore vi benedica!

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua araba, in particolare a quelli provenienti dal Libano, dalla Giordania e dal Medio Oriente. La comunione con Dio si traduce nella comunione e nella condivisione con i fratelli, perché «se uno dice: «Io amo Dio», e odia il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (cfr *1 Gv 4, 20*). Il Signore vi benedica e vi protegga sempre dal maligno!

Do il cordiale benvenuto ai pellegrini polacchi. Cari fratelli e sorelle, il vostro pellegrinaggio a Roma, alle tombe degli Apostoli e dei Santi, è un'opportunità per cogliere di nuovo la loro testimonianza e imparare come vivere con dedizione a Cristo e ai fratelli nello spirito della comunione d'amore. Anche voi date l'esempio di sensibilità e di generosità fraterna, attraverso i concreti gesti di condivisione con coloro che sono in necessità. Il Signore

vi benedica! Sia lodato Gesù Cristo!

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana.

[Il Santo Padre si riferisce a una ragazza che, durante la catechesi, si è avvicinata a lui]

Vorrei incominciare facendo una riflessione. Tutti noi abbiamo visto questa ragazza tanto bella - è bella, perché è bella - e poverina, vittima di una malattia e non sa cosa fa. Io domando una cosa, ma ognuno risponda nel suo cuore: ho pregato per lei, vendendola, ho pregato perché il Signore la guarisca, la custodisca? Ho pregato per i suoi genitori e per la sua famiglia? Sempre quando vediamo qualche persona sofferente dobbiamo pregare. Che

questa situazione ci aiuti sempre a fare questa domanda: ho pregato per questa persona che ho visto, che si vede che soffre?

Sono lieto di accogliere le realtà parrocchiali, in particolare quella di Villafranca Padovana.

Saluto la Casa famiglia "Leonati" delle Suore di San Francesco di Sales di Padova.

Un pensiero particolare rivolgo ai giovani, agli anziani, agli ammalati e agli spogli novelli. Sull'esempio del Santo Pontefice Pio X, di cui oggi è la festa, vi invito ad andare incontro a Gesù Cristo con l'ascolto del suo Vangelo e con le opere buone. Lo Spirito Santo vi sostenga sul vostro cammino.

Clelia e Francesco



Con i partecipanti all'incontro del Gruppo di lavoro tra Santa Sede e Vietnam

Due catechesi per Papa Francesco in aula Paolo VI. E la seconda - del tutto improvvisata e imprevedibile - è stata di un'efficacia dirimpante per la sua concretezza e per una bellissima protagonista. Un'originale catechesi "pratica" che Francesco ha proposto guardando Clelia Manfellotti, una ragazza autistica di 10 anni, venuta da Napoli per incontrarlo con la mamma e con gli zii. Mentre il Papa teneva la catechesi "ufficiale", Clelia non è stata ferma un attimo: seduta nel settore riservato alle persone ammalate e disabili - in prima fila - ha salito rapidamente le scale dell'aula Paolo VI ed è stata per tutto il tempo vicino a Francesco, facendo pure qualche coretta. Una presenza tenerissima che ha arricchito il messaggio del Papa, creando nell'aula ancor più un clima di famiglia, con un'attenzione alla fragilità e, più precisamente, alla questione dell'autismo in tutte le sue problematiche. «Dio parla attraverso i bambini» ha detto Francesco ai suoi collaboratori, invitando a non fermare o

allontanare Clelia e a lasciarla libera di muoversi. Proprio guardando Clelia, nella sua "debolezza", il Papa ha proposto di getto una riflessione schietta, rilanciando i contenuti che volle suggerire, nel giugno 2016, in occasione del Giubileo per le persone con disabilità, puntando decisamente su inclusione, rispetto, dignità e anche attenzione alle famiglie: «Io domando una cosa, ma ognuno risponda nel suo cuore: ho pregato per lei, vendendola, ho pregato perché il Signore la guarisca, la custodisca? Ho pregato per i suoi genitori e per la sua famiglia? Sempre quando vediamo qualche persona sofferente dobbiamo pregare. Che questa situazione ci aiuti sempre a fare questa domanda: ho pregato per questa persona che ho visto, che si vede che soffre?».

Francesco non ha mancato di benedire Clelia, stringendola a sé, e di incoraggiare la mamma, alle prese con le mille questioni che una famiglia con un figlio con disabilità grave deve quotidianamente affrontare. Davvero una catechesi "pratica",

dunque, che la bellezza della vita di Clelia ha reso di grande efficacia.

In questa prospettiva, significativo è stato anche l'abbraccio del Papa alla comunità del movimento Fede e Luce della parrocchia di Folgosa e San Pietro Finis, della diocesi portoghese di Oporto. «Seguendo la testimonianza di Jean Vanier - spiegano il coordinatore Sérgio Pinto e l'assistente spirituale padre Joaquim Domingos de Cunha Areias - da settembre siamo accanto a dieci giovani con disabilità mentale che, giorno per giorno, si stanno integrando sempre meglio e vivono la gioia della loro vita di fede con le famiglie e i ragazzi che li sostengono».

Tra i presenti, padre Giuseppe Pisanelli, 93 anni, un frate minore della provincia di Benevento che ha voluto festeggiare con il Papa i settant'anni di sacerdozio. E Francesco gli ha riservato un'accoglienza del tutto particolare. Il Pontefice ha salutato inoltre Michal Kurtyka, segretario di Stato del ministero dell'Ambiente e della Polonia e presidente della

Conferenza sul clima (Cop24), organizzata dalle Nazioni Unite a Katowice a dicembre. Ad accompagnarlo l'ambasciatore polacco presso la Santa Sede, Janusz Kotwinski. In quella occasione è stato adottato il *Katowice Rulebook* che, in applicazioni agli Accordi di Parigi del 2015, introduce linee guida di fronte ai cambiamenti climatici. Con una particolare attenzione all'enciclica *Laudato si'*, per un approccio sociale e solidale nel quadro ecologico, cercando di dare risposte al «grido dei poveri». Prima dell'udienza generale, nell'aula, Papa Francesco ha incontrato i partecipanti all'ottavo incontro del Gruppo di lavoro tra la Santa Sede e la Repubblica Socialista del Vietnam che si tiene in Vaticano il 21 e il 22 agosto. Il Pontefice ha salutato personalmente i componenti della delegazione vietnamita guidata dal vice-ministro degli Affari esteri, To Anh Dung, e accompagnata dal monsignor Antoine Camilleri, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati.



Il Papa con padre Giuseppe Pisanelli